Oscellana

RIVISTA ILLUSTRATA DELLA VAL D`OSSOLA

Anno XXXVII, N. 2 Aprile - Giugno 2007

"Terre Alte - Oscellana"

Centro Internazionale di Documentazione Alpina

Sommario

Il Romanico in Ossola
Alessandro Chiello

San Quirico
di Domodossola pag. 70

San Bartolomeo
di Villadossola pag. 80

Santa Maria
di Trontano pag. 89

Beata Vergine del Piaggio
di Villadossola pag. 95

SS. Pietro e Paolo
di Crevoladossola pag. 102

San Giorgio di Varzo
e Santi Gervasio e Protasio
di Trasquera pag. 111

Santa Maria Assunta di
Motecrestese pag. 118

OSCELLANA
RIVISTA ILLUSTRATA
DELLA VAL D`OSSOLA
Centro Internazionale
di Documentazione Alpina
"*Terre Alte - Oscellana*"
ANNO XXXVII - N. 1 Gennaio - Marzo 2007

Cristina Pettenuzzo (Presidente)
Gian Franco Bianchetti (Vice Presidente)
Carlo Teruzzi (Direttore Generale)
Anna Vittoria Rossano (Direttore Tecnico)

Vicolo Facini 1, 28845 Domodossola
Tel e Fax 0324/482131
www.laghiemonti.it - centrodocalp@libero.it

Abbonamenti

Abbonamento Ordinari	Euro 30
Abbonamento Sostenitore	Euro 55
Abbonamento Estero	Euro 40
Costo del presente numero	Euro 8
Costo dei numeri arretrati	Euro 8

PER ABBONARSI

- servirsi del conto corrente postale
n. 28372118
intestato a "Terre Alte - Oscellana"
c/o Collegio Mellerio Rosmini, via Rosmini 24, 28845 Domodossola

oppure presso:
-Centro Internazionale di Documentazione Alpina "Terre Alte - Oscellana"
c/o Collegio Mellerio Rosmini
28845 Domodossola
-Libreria Grossi, Piazza Mercato, 37
28845 Domodossola
-Libreria La Pagina, via Sempione, 27
28844 Villadossola
-Ufficio Turistico "Pro Domodossola"
c/o Stazione Internazionale, Piazza Matteotti, 28845 Domodossola

IN VENDITA
PRESSO LE MIGLIORI LIBRERIE
DELLA PROVINCIA
DEL VERBANO CUSIO OSSOLA

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo Facini 1, 28845 Domodossola
Tel e Fax 0324/482131

Direttore Responsabile:
Nardin don Vito

Direttore:
Bianchetti Gian Franco

Comitato Scientifico:
Bertamini Tullio (Presidente)
Volorio Paolo (Coordinatore)
Mosello Rosario (Segretario)

Azzari Anita
Chiovenda Bensi Caterina
De Giuli Alberto
Gruppo Antiquarium Mergozzo
Masini Chieu Cesarina
Moro Giovanni Vittorio
Necchi della Silva Giovanni
Negri Paolo
Pessina Carlo
Piana Agostinetti Paola
Preioni Travostino Angela
Ragozza Silvano
Rossano Anna Vittoria
Sgarella Paglino Franca
Villarte

Gestione Editoriale e Amministrativa
MUSA s.n.c.
Responsabile della distribuzione
Rosanna Sestito e MUSA s.n.c.
Vendita e fotocomposizione pubblicità
Cristina Bellomo, Rosanna Sestito e MUSA s.n.c.
Tipografia
Saccardo Carlo & Figli - Ornavasso

Autorizzazione del Tribunale di Verbania del 24/11/1970
Spedizione in abbonamento postale TA tabella D, art. 2 comma 20/D legge 662/96

L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o cancellazione ai sensi dell'art. 7 del D. leg. 196/03 scrivendo alla Redazione.

L`IVA corrisposta dall`Editore ai sensi dell`articolo 74, lettera C, del D.P.R. 26/10/72, è conglobata nel prezzo di abbonamento. All`acquirente non è consentita la detrazione d`imposta (R. M. n. 532159 del 14/4/73).

Alessandro Chiello

Il Romanico in Ossola

PARTE I

INTRODUZIONE

"*Un candido mantello di chiese*"[1] è quello che rivestì il continente europeo durante i fondamentali secoli che, in campo artistico e architettonico, saranno in seguito denominati "romanici". Il termine usato per la prima volta nel 1818 da M. De Gerville voleva sottolineare il carattere "romanzo" dell'architettura dei decenni che vanno dalla fine del X secolo alla metà del XII, in opposizione alle caratteristiche "germaniche" ravvisate nell'arte gotica. Ovviamente si tratta di una forzatura tanto che in ambito germanico troveremo molte testimonianze proprie dell'architettura romanica e viceversa per quanto riguarda l'architettura gotica.

La ripresa economica, sociale, commerciale e demografica che seguì l'anno Mille, la rinascita delle città come centri di aggregazione di potere civile e religioso non potevano non avere ripercussioni in ambito ecclesiale anche grazie all'intensa spinta riformatrice dei movimenti monastici che diedero un decisivo impulso alla riaffermazione dell'autonomia ecclesiastica rispetto al potere civile, l'esempio dell'esperienza di Cluny è lampante in questo senso. La costruzione e l'ampliamento di moltissime chiese fu la conseguenza più visibile e tangibile di questo imponente fenomeno.

I modelli architettonici che furono presi in considerazioni ricalcano moduli tardo-antichi, soprattutto ravennati, in cui si ripetono costantemente alcuni elementi formali quali la decorazione ad archetti ciechi, la tendenza a ripartire le superfici con partizioni ritmate secondo una cadenza lenta e solenne che fa coincidere gli elementi decorativi con quelli strutturali, l'uso di pareti massicce e ruvide sulle quali insistono le coperture voltate, la presenza di una decorazione scultorea spesso influenzata da elementi barbarici di potente carica simbolica, ambienti suggestivi scarsamente illuminati da poche e non molto ampie aperture. La bellezza e il fascino di questo stile sta nel suo forte radicamento allo spirito e alla storia dell'ambiente che lo ospita, una simbiosi che si ripeterà raramente nella storia dell'architettura europea. E quindi ecco affermarsi su questo substrato culturale comune lo sviluppo di linguaggi regionali ben caratterizzati e riconoscibili come la "*coerenza strutturale del romanico lombardo, l'eleganza di sapore classico delle chiese fiorentine, il virtuosismo architettonico delle costruzioni pisano-lucchesi, la monumentale severità delle cattedrali pugliesi, il leggiadro sincretismo latino-bizantino-arabo delle realizzazioni siciliane*"[2].

Anche un territorio periferico come quello ossolano sviluppa un suo particolare linguaggio architettonico con una serie di costruzioni che, a partire dalla seconda metà del X secolo sino a tutto il XII secolo, dona lustro e decoro ai piccoli agglomerati urbani. Naturalmente si tratta di strutture di modeste dimensioni con una planimetria molto semplice nella quale si ripete lo schema ad una navata rettangolare, generalmente conclusa con un'abside semicircolare. La vicinanza geografica con la Lombardia dove si formano i maestri "comacini", celebri "*per la padronanza dei fondamenti dell'edilizia in pietra, dal taglio dei blocchi al loro impiego per erigere muri e volte, … per l'abilità nell'incorporare schemi decorativi, tra cui elementi quali fasce di lesene e serie di mensole ad arco, nella muratura stessa… il loro trattamento della decorazione di superficie rivela spesso immaginazione ed originalità*"[3]; capacità che faranno scuola anche grazie ad una serie di maestranze itineranti che propagheranno il nuovo gusto lungo le direttrici di comunicazione dell'Europa medioevale, le stesse che percorreranno gli indomiti pellegrini e i coraggiosi mercanti.

Una di queste direttrici seguiva l'itinerario romano e attraversava il territorio ossolano mettendo in comunicazione le terre transalpine della Svizzera Romanda con le celebri vie consolari della pianura padana (via Emilia, via Postumia), e quindi non può stupire l'elevato numero di chiese segnate dal gusto romanico con i suoi ricorrenti elementi distintivi. Soprattutto verso la fine del X secolo l'alto novarese conosce un momento di rilevante importanza politica, pensiamo alle rive del lago d'Orta dove si rifugiò re Berengario nella lunga contesa con le truppe imperiali e in seguito il posto di rilievo occupato

dai notabili ossolani nella dura lotta che vide contrapposti Arduino e l'imperatore Enrico II. In questo contesto nobiliare e militare che va ricercata le committenze dei principali monumenti che onorano la nostra valle.

Addirittura in un paio di casi, la chiesa di san Bartolomeo di Villadossola e quella di Santa Maria di Trontano, pare ormai certo l'intervento diretto di questi capomastri lombardi per l'alta qualità delle strutture con i loro prestigiosi apparati decorativi.

Grazie ad alcuni documenti d'archivio sappiamo dell'organizzazione ecclesiastica ossolana in questo periodo di ripresa (XI e XII secolo) che si concentrava sulle tre pievi, Mergozzo, Vergonte e, per quanto riguarda l'Ossola superiore, sulla pieve madre del capoluogo Oscella, il Duomo, che soppianterà anche l'antica denominazione. La più antica di tutta la regione e la maggiore per estensione, "*pari a quella di una piccola diocesi*"[4]: nel XII secolo ricalcava l'intera area dell'Ossola superiore comprendendo le valli di Antrona, Bognanco, Divedro, Antigorio e Formazza, Vigezzo e l'ampio bacino del fondovalle intorno al capoluogo. La sua istituzione risale alla fine del IV secolo dell'era cristiana intorno ad un presbiterio che svolgeva attività missionaria insieme a quella ordinaria della cura delle anime. La chiesa dei Santi Gervasio e Protasio rappresentava la chiesa plebana principale insieme al suo battistero, edificio che distingueva le antiche pievi, intorno alla quale gravitavano molte chiese sussidiarie sparse nel territorio. Il primo documento noto che ci informa dell'esistenza della pieve è datato 840. Naturalmente la vastità di questo territorio favorì un'opera di decentramento dalla quale nacquero un elevato numero di parrocchie che permisero una più capillare presenza degli uffici religiosi in tutte le parti del territorio. Alla dipendenza religiosa sotto la tutela del vescovo di Novara, titolare dell'intera diocesi, non si affianca un potere politico unitario infatti il territorio ossolano si presenta diviso tra i possessi e le terre degli stessi vescovi novaresi e quelli sotto il diretto controllo dei potentati laici quali i conti di Biandrate, i conti di Castello e i conti di Crusinallo.

In questo contesto sociale sorgono le chiese romaniche della regione ossolana, alcune prestigiose come i casi di Villadossola e Trontano, alcune più modeste ma sempre unificate da quelle caratteristiche di semplicità ed austerità proprie di questo stile.

Vi proponiamo un viaggio attraverso quello che rimane di queste preziose testimonianze del nostro passato, analizzando le principali coordinate storico-artistiche di ciascuna chiesa, emerse dagli studi bibliografici, non molti per la verità e tutti concentrati soprattutto intorno alla meritoria opera storiografica del professor Tullio Bertamini, la più qualificata e attendibile dal punto di vista delle fonti archivistiche. Di ogni costruzione abbiamo cercato di sottolineare le caratteristiche primitive ancora visibili, in alcuni casi di recuperare le caratteristiche originali ormai perdute in ricostruzioni successive, ripercorrere le varie trasformazione avvenute e di citare le opere d'arte che si sono accumulate al loro interno durante i secoli, preziose testimonianze del mutare della sensibilità artistica durante i secoli. Prima ci soffermeremo sulle chiese dell'Ossola superiore e poi ci muoveremo alla scoperta di quelle ubicate più a sud sino ai confini meridionali della regione ossolana.

Un viaggio che ha due scopi ben precisi. Il primo è quello di constatare "*la scarsa valorizzazione culturale e turistica che denunciano questi monumenti ancora poco conosciuti e, a volte, difficilmente accessibili e visitabili*", il secondo, non meno importante, "*renderci conto del prezioso patrimonio che abbiamo a portata di mano per spronarci a recuperarlo e valorizzarlo come meriterebbe*"[5].

Note

[1] Rodolfo il Glabro da G. Vitolo, *Medioevo, i caratteri originali di un'età di transizione*, Sansoni RCS, Milano.

[2] AA.VV., *Cattedrali d'Italia*, Touring Club Italiano, Milano 1999.

[3] C.M. Radding, W. Clark, *Architettura e sapere nel Medioevo*, Vita e Pensiero, Milano 1997.

[4] T. Bertamini, *Cronache del castello di Mattarella*, Grossi Editore, Domodossola 2001.

[5] A. Chiello, *Le chiese romaniche della val d'Ossola*, in Oscellana n. 4-2005, pag. 52.

San Quirico di Domodossola

Fig. 1 - Domodossola: Chiesa di San Quirico.

Il capoluogo ossolano occupa un posto di assoluto rilievo nella storia di questo territorio e non poteva essere altrimenti vista la sua posizione geografica, ai piedi del colle Mattarella e in posizione centrale nella "*gaia pianura*" su cui si affacciano quasi tutte le valli ossolane. Già in tempi pre-romani la sua importanza strategica era riconosciuta e non per niente nella successiva amministrazione romana il suo rango fu elevato a municipio della provincia delle alpi Atrezziane.

Anche con il perentorio affermarsi del Cristianesimo, la sua funzione di capoluogo si rafforzò e lo stesso toponimo con cui essa è oggi conosciuta ricorda la preminenza in campo ecclesiastico sulla regione dell'Ossola superiore. La fondamentale bolla di papa Innocenzo II al vescovo novarese Litifredo, datata 1133, riconosce le prerogative della pieve di Oxila su questo territorio; l'ampiezza di questa giurisdizione doveva necessariamente organizzarsi con una capillare struttura che permettesse di raggiungere anche i fedeli dei più sperduti paesini di montagna e non per niente la bolla specifica per la pieve di Oxila "*con le sue pertinenze*" che mette in risalto la peculiarità di questa ampia pieve e per "pertinenze" si può ragionevolmente presumere che si volesse intendere le cappelle sussidiarie sorte per servire i fedeli delle valli e delle località dislocate in posizione secondaria rispetto alla chiesa plebana[1].

Come sappiamo i primi secoli del Cristianesimo, drammatici e sanguinari se pen-

siamo alle tremende persecuzioni e al sangue dei martiri, furono altresì caratterizzati da un fervore missionario infaticabile ed efficace che in un lasso di tempo relativamente breve portò il rivoluzionario messaggio cristiano in ogni parte dell'Asia minore, dell'Africa settentrionale e del continente europeo, grazie anche alla efficiente rete di comunicazione dell'Impero, uno dei capolavori del pratico ingegno romano. Nel IV secolo i frutti di questa evangelizzazione sono maturi e anche la politica deve riconoscere quello che è ormai un dato di fatto: la penetrazione della nuova religione in ogni strato della ormai decadente struttura imperiale. Nel 313 Costantino con l'Editto di Milano sancisce la libertà di culto dei territori dell'impero, dieci anni dopo l'epilogo drammatico del regno di Diocleziano, fautore di una delle più terribili persecuzioni contro i cristiani. Il secolo si concluderà con il riconoscimento del Cristianesimo a religione di stato con l'editto di Tessalonica (381 d.C.) dell'imperatore Teodosio. Anche in Ossola quindi arriva la Buona Novella con il suo potente messaggio d'amore che deve faticare, e non poco, per imporsi in un ambito territoriale abitato da popolazioni orgogliose, testarde, forgiate dalle difficoltà ambientali, da un suolo avaro e da dure condizioni di vita che si evidenziano con un indole sospettosa e refrattaria ai cambiamenti e per di più dedita da secoli a riti e a culti pagani.

La cristianizzazione delle terre dell'alto novarese si lega alla suggestiva leggenda dei santi e greci Giulio e Giuliano, gli evangelizzatori e presunti edificatori di cento chiese, la più importante delle quali nel bel mezzo del lago d'Orta, ospita le spoglie di san Giulio, mentre il fratello Giuliano riposa sulle sponde del lago nella parrocchiale da lui fondata, a Gozzano; in Ossola avrebbero eretto le sacre mura di San Quirico a Domo, del San Giulio di Cravegna e le parrocchiali di Santa Maria Maggiore e di Druogno.

Secondo le Vite dei Santi, questi due fratelli, uno prete e l'altro diacono, provenivano dalla Grecia che abbandonarono disgustati dal proliferare delle eresie. All'imperatore Teodosio fecero atto di omaggio ed esposero il loro programma: "*ci occorre l'appoggio delle sacre credenziali della tua clemenza e a queste ti chiediamo, perché con la loro autorità, ci sia permesso distruggere tutti i simulacri profani del tuo regno, tagliare i boschi sacri e dare alle fiamme le loro are e i loro templi. In tal modo eliminati e distrutti questi, possiamo erigere edifici consacrati a Cristo Signore, dedicarvi altari e in essi immergere nelle sacre acque battesimali le popolazioni ristorate dalla rugiada della dottrina. Così potremo preparare a Cristo Signore i nati spiritualmente dalla grazia dello Spirito Santo e renderli un popolo santo…*". Sempre secondo gli "Acta Sanctorum" furono attivi e Roma e nel Lazio prima di ritrovarli nelle impervie regioni dell'alto novarese accomunando il profondo zelo missionario ad una feconda attività edilizia. Storia o leggenda che sia, uno dei prodotti di queste edificazioni sarebbe quindi la chiesa di San Quirico che possiamo osservare alle pendici del colle Mattarella che protegge l'ingresso meridionale della città.

Alla sua sommità troviamo i resti dell'omonimo castello di origine tardo antica (VI secolo), distrutto dalle orde vallesane nel 1416 e le cappelle e i giardini del Sacro Monte Calvario, istituito nel 1657, sul quale più tardi meditò e pregò per le sorti della chiesa Antonio Rosmini; la nostra attenzione si volge in basso, all'inizio della strada asfaltata dove notiamo le vetuste mura della chiesa, la testimonianza romanica meglio conservata dell'Ossola superiore. Secondo alcuni si tratta della chiesa più antica della regione ma ben sappiamo che il primo tempio cristiano del capoluogo è sicuramente la chiesa plebana, quella dedicata ai santi Gervasio e Protasio nel cuore del paese, già documentata nel 840 ma certo esistente precedentemente in un'area diversa dall'attuale. La funzione principale del tempio di San Quirico era quella di cappella sussidiaria della chiesa madre per la comunità di Calice di cui divenne il centro focale e non solo per i sacri uffici e tale è rimasta fino ai giorni nostri.

Recenti restauri iniziati nel luglio del 1943 ed eseguiti in un decennio hanno permesso di riportare alla luce, per quanto possibile, l'aspetto originario della chiesa romanica.

Questa valida ed intelligente opera di riparazione fu voluta e coordinata da monsignor

Fig. 2 - Chiesa di San Quirico: particolare con tre figure cultuali di origine celtica scolpite su un blocco della parete sud.

Fig. 3 - Chiesa di San Quirico: parete meridionale, blocco scolpito con testa umana riferbile al contesto religioso pagano.

Pellanda che, oltre a svolgere la sua funzione di arciprete della parrocchia domese, studiava e cercava di far conoscere e apprezzare i beni artistici e architettonici del territorio.

Adagiata da molti secoli su uno sperone roccioso, rinforzato da un terrapieno, si adatta perfettamente con le sue mura grigio-scuro all'ambiente che la ospita, tra il verde dei prati e le poche abitazioni private.

Abbiamo visto come il Cristianesimo sia penetrato nella piana ossolana nel corso del IV secolo, sradicando con difficoltà le sacche del paganesimo ancora vive tra le popolazione delle nostre montagne, occupando e riadattando, a volte, secondo il proprio rito, le mura dei templi pagani, grazie a ferventi missionari, alla posizione geografica e alle vie di comunicazioni ben sviluppate verso Milano, fondamentale centro del mondo tardo antico, animato dall'instancabile ed energica predicazione di un personaggio del calibro di Sant'Ambrogio.

Questa pratica di riadattare edicole e templi pagani alle esigenze della nuova religione (esaugurazione, il termine che indica questa particolare attività), dettata ovviamente da chiari motivi pratici, quasi sicuramente ha riguardato anche

Fig. 4 - Chiesa di San Quirico: parete settentrionale, antica porta murata, ingresso di un precedente tempio pagano.

il luogo in cui oggi ammiriamo la chiesa di San Quirico: a dimostrazione di questo, osserviamo nelle sue mura, perduranti testimonianze del suo passato che vanno oltre gli albori del Cristianesimo.

Infatti nella parete esterna meridionale, si notano facilmente per le maggiori dimensioni, due blocchi di beole, ottimamente squadrati, sui quali sono incisi delle particolari figurazioni che un'interessante analisi iconografica del professor Bertamini ha associato al panorama culturale celtico.

Il primo blocco di pietra riporta scolpita una testa ovale che presenta un mento esageratamente allungato e due grosse orecchie; tre figure vagamente antropomorfe caratterizzano un altro masso, poco più in alto; il volume dei due massi così discordanti rispetto a quelli contigui e le particolari raffigurazioni non certo riferibili al panorama decorativo cristiano e medioevale, suggeriscono la concreta possibilità di una loro precedente collocazione in un edificio precedente.

Alcuni reperti archeologici della valle del Reno appartenenti alla cosiddetta civiltà di La Tène (V-I secolo a.C.), l'epoca nella quale l'Eu-

ropa continentale era quasi tutta di dominio di genti celtiche, ricordano le rappresentazioni di San Quirico e, poco lontano, a Vogogna, in frazione Dresio, accanto all'oratorio di San Pietro, una fontana ricostruita a metà del Settecento, presentava una pietra di serpentino a forma di maschera umana con motivi fogliari che richiama anch'essa modelli celtici d'oltralpe[2].

Quindi san Quirico sorge in un luogo che fu sacro anche per gli antichi abitatori celtici dell'Ossola, i Leponzi e che, successivamente, ha testimoniato uno dei momenti di passaggio dal paganesimo al Cristianesimo. Lo stesso toponimo "Mattarella" con cui conosciamo questa collina sembra richiamare quel "Dea Mater" di pagana memoria.

Osservando attentamente la muratura esterna della chiesa notiamo un altro particolare che fa pensare ad un collegamento con la tradizione cultuale pagana e soprattutto con il tempietto lepontico di Montecrestese scoperto ed analizzato dal Bertamini e dal Bianchetti in tempi abbastanza recenti. Scendendo dal breve vialetto che ci permette l'ingresso nel sagrato erboso che ospita le mura del San Quirico, la nostra attenzione si concentra sulla muratura della fiancata settentrionale dove possiamo osservare le tracce di un'antica porta adesso murata caratterizzata da stipiti formati dai grossi massi appoggiati ad una lunga lastra orizzontale, sormontata da un'arcata cieca coronata da un archivolto formato da conci ben squadrati. Tante quindi le analogie con il tempietto di Montecrestese. Lo stesso tipo di arcata che si ripete nella porzione superiore della parete opposta nella stessa posizione. E' molto presumibile che questa porta murata rappresenti l'antico ingresso di un tempio precedente la costruzione della chiesa romanica. L'ingresso di un sacello pagano orientato Nord-Sud, perpendicolare quindi all'orientamento Est-Ovest tipico delle primitive chiese cristiane e della chiesa del San Quirico, sorta qualche secolo dopo.

Interessante la dedicazione ai santi Quirico e Giulitta, rispettivamente un bimbo di tre anni e la madre, martiri secondo gli atti dei santi al tempo della persecuzione in Asia minore dell'imperatore Diocleziano (284-305 d.C.) che macchiò la fine del suo regno con una repressione sanguinaria a danno dei cristiani che rifiutavano di abiurare la loro fede, opponendosi al culto della divinità dell'imperatore che lo stesso Diocleziano aveva rivitalizzato; plausibile che questo culto orientale sia stato introdotto nelle nostre regioni dagli stessi santi costruttori Giulio e Giuliano, provenienti anch'essi dalla parte orientale dell'Impero; da ricordare che anche a Mergozzo, la cappella romanica di santa Marta originariamente era dedicata al culto di san Quirico e Giulitta.

Nella tradizione cristiana san Quirico è invocato per la salute dei bimbi malati e per calmare quelli più "vivaci".

Il fascino dell'antico e della storia di un passato remoto in cui il modesto vivere e le preghiere semplici segnavano la vita dei nostri avi, si possono ancora percepire accostandoci a queste mura.

Analizziamole: la chiesa attuale, dalle misure modeste, 18,50 x 6,90 m., si presenta a navata unica rettangolare e abside semicircolare e, nonostante i vari interventi di manutenzione e di restauro subiti nella sua lunga storia, conserva intatto il fascino austero e la grande semplicità di linee e di proporzioni proprie del romanico in genere e ossolano in particolare.

Osservando questa costruzione, "*umile e primitiva*", possiamo farci un'idea più chiara dell'aspetto originario di molte chiese e cappelle delle nostre valli, che si discostavano ben poco da questo schema.

L'analisi della muratura denota una discreta cura nella sagomazione dei conci di pietra, uniti da sottili strati di malta, poco omogenei tra loro a causa di molti blocchi di pietra di riutilizzo di diverse dimensioni che limitano la loro disposizione in corsi paralleli orizzontali che appare comunque sufficientemente accurata, soprattutto in facciata e nel fianco sinistro.

Osserviamo la facciata, dalla tradizionale forma a capanna, caratterizzata da un'estrema semplicità di ornamento, a differenza delle pareti laterali e dall'abside che si presentano maggiormente animate; viene definita solo da un portale, datato e firmato sull'architrave dall'offerente

Fig. 5 - Chiesa di san Quirico : particolare dell'abside.

("JO.PAULUS ZANOIA VICINUS F.F. 1602") e coperto da lastre di piode, da due finestre laterali, quadrate, coeve al portale, da una apertura semicircolare, poco sopra, e da una finestrella cruciforme nel timpano.

E' doveroso ricordare che le aperture a forma di croce greca, poste solitamente in mezzo al timpano della facciata o nell'alzata posteriore, non rispondono a mere esigenze estetiche bensì ad un profondo significato simbolico che associa la luce del sole a quella salvifica del Cristo. Il Cristo-Luce. Ne riparleremo nel paragrafo dedicata alla chiesa di San Bartolomeo di Villadossola.

Superando l'angolo destro della facciata, esaminiamo la fiancata meridionale fornita di un discreto apparato decorativo; la superficie viene suddivisa mediante lesene formate da blocchi rettangolari di diverse grandezze in sette campi, dalle diverse misure, coronati da cinque archetti pensili ciascuno, tranne il primo campo, a inizio navata, il sesto e il settimo, contiguo alla struttura absidale, che presentano quattro archetti.

Anche se non ripetono, probabilmente, le aperture originali, sono visibili quattro monofore, due strette a feritoia e due più grandi, dalla caratteristica doppia strombatura, un accorgimento che permetteva di convogliare meglio la luce all'interno e l'archivolto con conci a raggiera; sotto la prima monofora, circondata da una arcata cieca, è presente una porta di legno che chiude il primitivo ingresso principale del tempio.

Una citazione la meritano i tipici archetti che cingono le fiancate e l'abside, formati da piccoli e irregolari conci di pietra ed assemblati grosso-

Fig. 6 - Chiesa di San Quirico: parete settentrionale.

lanamente con letti di malta.

Non simmetrica appare la fiancata settentrionale, anch'essa frazionata da partizioni architettoniche che la suddividono in campi irregolari; il primo vasto campo, leggermente aggettante e con una cornice di undici archetti, presenta l'arcata cieca, simmetrica a quella del fianco opposto, sotto la quale vi è la porta di cui dicevamo prima, oggi completamente murata, in cui sono visibili i grossi stipiti, formati da lunghi e pesanti massi e l'archivolto con blocchi trapezoidali di pietra. Tangibile memoria del tempio pagano sulle cui ceneri è sorta l'attuale chiesa. Il secondo campo della navata con sei archetti è aperto dall'unica finestra, una monofora strombata, sopravvissuta alle due originarie; gli altri due campi, rispettivamente con nove e tre archetti pensili, sono occupati dall'ingombrante sacrestia, costruita ai primi del Seicento, di cui monsignor Pellanda ne auspicava, opportunamente, l'abbattimento per meglio apprezzare le linee originali.

E' doveroso ricordare che le asimmetrie nel numero delle finestre, nei due fianchi della chiesa, non sono dovute a capricci o a stravaganze, ma a una attenta valutazione climatica degli anonimi costruttori, in quanto a sud si cercava di convogliare maggior luce possibile per illuminare l'interno, mentre i gelidi venti del nord consigliavano minori aperture possibili da quel lato.

Dietro la sacrestia, nell'angolo tra navata e arco absidale, si alza, coevo al corpo principale della chiesa, il campanile di semplici forme. Questo denota nella metà inferiore una muratura abbastanza irregolare con pesanti strati di malta, nella quale è ancora presente la traccia di una porta murata, mentre la parte superiore, più tarda, essendo stata innalzata a fine Cinquecento, è celata da un persistente strato di intonaco; la cella campanaria è coperta da una cuspide di cui ammiriamo ancora la disposizione delle lastre di pietra che la strutturano; le due campane sono datate 1414 e 1605.

Concludiamo l'analisi della superficie esterna di San Quirico, osservando la curva semicircolare dell'abside, anch'esso organizzato in campiture più ampie, quattro per l'esattezza, ornate da cinque archetti e sei per il campo contiguo al campanile, ognuna aperta da una feritoia più

bassa e larga, rispetto a quelle delle fiancate, con una strombatura meno evidente.

L'interno, poco ornato, è caratterizzato da una navata caratterizzata dalla spoglia muratura in vista, rustica e affascinante, che culmina rapidamente nel catino absidale, sopra al quale, nell'alzata posteriore, una apertura cruciforme, ripete quella corrispondente in facciata; il tetto attuale, grazie ai recenti e opportuni restauri, ripete la copertura originale a capriate.

Abbiamo visitato molte chiese in varie parti d'Italia e raramente abbiamo riscontrato una tale sensazione di concordanza tra l'involucro architettonico e il Sacro Mistero che, al suo interno, viene meditato e celebrato. Abbiamo analizzato come il romanico si caratterizzi per l'austerità e la solennità che definiscono i volumi delle mura e in questo modesto spazio rettangolare racchiuso tra le silenziose pareti, queste peculiarità vengono amplificate. Di certo la forte aura di spiritualità di cui è intrisa non può lasciare indifferenti coloro che sostano anche per pochi istanti dentro questo vetusto tempio. I vari rimaneggiamenti e rinnovamenti posteriori che praticamente hanno interessato tutte le chiese di origine romanica presenti in Ossola, hanno chiaramente intaccato queste mistiche caratteristiche originali; una piacevole eccezione riguarda proprio il San Quirico anche grazie ai sapienti restauri coordinati da Monsignor Pellanda che ha saputo riconoscere, cogliere e ricreare il vero spirito con cui si sono innalzate queste mura, svariati secoli orsono. Se quindi cercate, oltre a preziose testimonianze artistiche ed architettoniche, un luogo per pregare o per meditare su cose più grandi del nostro quotidiano, questo è il luogo adatto! Forse solo nel San Giovanni in Montorfano, all'estrema propaggine meridionale del territorio ossolana, ritroveremo questa silenziosa ma potente sensazione di Sacro e di Mistero.

Interessanti, quanto mai bisognoso di cure e di restauri improcrastinabili, gli affreschi riportati alla luce, tra le testimonianze più importanti della valle, che, disposti casualmente senza un preciso disegno, riscaldano l'ambiente interno e testimoniano il lascito iconografico di diverse epoche che vanno dal XII secolo alle soglie del Cinquecento; nonostante la non eccelsa qualità rispetto a occhi e sensibilità moderne, esso adempie perfettamente alla funzione di illustrare visivamente i racconti sacri della Bibbia e le vicende dei Santi ai fedeli incolti, di rendere "*tutto il mistero cristiano in colore*", un'esigenza molto sentita dalle autorità ecclesiastiche per tutto il

Fig. 7 - Chiesa di San Quirico: parete meridionale.

Fig. 8 - Chiesa di San Quirico: interno, affreschi del catino absidale.

Medioevo ("*La pittura può servire all'analfabeta quanto la scrittura a chi sa leggere*" consigliava già nel VI secolo, papa Gregorio Magno).

Dietro l'altare, in basso nella conca absidale, sono visibili alcuni frammenti, appena leggibili, raffiguranti piedi umani e la testa di un cavallo, il cui stile li avvicina al XII secolo, rappresentando così uno dei pochi esempi di pittura romanica ossolana giunti sino ai tempi nostri insieme ai cicli delle parrocchiali di Varzo e Trontano e Santa Maria del Piaggio di Villadossola; al primo decennio del Quattrocento, nella parete meridionale, risalgono l'*Ultima Cena*, due affreschi dalla particolare iconografia il *San Michele che pesa le anime e con un forcone infilza il demonio* (da notare gli irriverenti graffi che i fedeli hanno lasciato sull'essere infernale, quasi come ad esorcizzarne la malefica presenza), e il *San Giulio che si dirige, sostenuto sulle acque dal suo mantello, verso l'isola infestata da serpenti*, un soggetto tratto da un episodio della avventurosa vita del Santo "edile", una *Santa Caterina*, opere del cosiddetto maestro della Madonna di Re, un artista dalla feconda ed efficace sintesi narrativa, molto attivo nelle nostre valli.

Nel registro inferiore dell'abside, osserviamo i sette riquadri delle *Opere di misericordia*, databili anch'essi intorno al 1400, i più validi artisticamente ma assai rovinati dal tempo e dall'incuria; della fine del secolo sono gli affreschi nello spazio mediano dell'abside, sovrapposti confusamente agli antecedenti, in cui troviamo raffigurati i santi titolari della chiesa, San Quirico, qui raffigurato adolescente in elegante abito d'epoca, e la madre Giulitta, affiancata dagli apostoli ben definiti dalle loro insegne iconografiche e dalle iscrizioni in caratteri gotici, alla destra di San Quirico osserviamo una *Crocifissione e due apostoli*; nel semicatino è rappresentato Cristo Giudice attorniato dai simboli degli Evangelisti

(l'aquila, il leone, il bue, l'angelo); sull'arco trionfale è affrescata una *Annunciazione*.

Completano il ciclo, sulla destra a inizio navata, sopra l'antica porta, una *Madonna con Bambino* di discreta fattura e una *Santa Caterina* con la consueta ruota, l'attrezzo del suo martirio e nella parete settentrionale, un'altra teoria di Santi, affreschi malamente tagliati dall'ingresso della sacrestia.

Una struttura architettonica non priva certo di asimmetrie, di arcaismi e di "*misere appiccicature assai tarde*", come affermava l'Errera, ma dal notevole seppur rudimentale impianto decorativo, opera di abili maestranze locali che hanno saputo armonizzare il materiale proveniente dalle costruzioni precedenti con il nuovo ottenendo un risultato che accomuna egregiamente arte e fede, bellezza e semplicità.

Per quanto riguarda il periodo di costruzione, la chiesa di San Quirico risulta emblematica nel far risaltare le discordanze degli storici che hanno tentato di datarla.

Per dovere di cronaca ne riportiamo alcuni di questi tentativi: il Verzone la pone tra il 1175 e il 1200[3], la Mazzilli nella sua catalogazione conferma la seconda metà del XII secolo[4], l'insigne arciprete di Domodossola Luigi Pellanda la vede più tarda, nel XIII o nel XIV secolo[5], viene assegnata dal De Maurizi, nella sua guida, al IX o al X[6], l'Errera non si sbilancia e genericamente ci informa che "*….la vetusta rozzezza della costruzione rivela un'antichità che, se non è certo quella che la tradizione pretende, il IV secolo, è pur superiore forse a quella di ogni altra chiesa ossolana.*"[7], la guida piemontese del Touring Club propone un perentorio XIII secolo, addirittura una guida delle Ferrovie dello Stato del 1906 esagera con un IV secolo, il professor Bertamini ci indica nel suo attento studio una datazione ben motivata, confrontata seriamente cioè con le altre testimonianze romaniche del contesto storico- geografico che la circonda, che ci porta più saggiamente alla prima metà del XI secolo.

Note

[1] Come fa giustamente notare il Bertamini, il diploma di papa Innocenzo II , datato 26 Giugno 1132, è di fondamentale importanza nella storia dell'Ossola in quanto per la prima volta in un documento ufficiale viene definita la situazione dell'organizzazione ecclesiastica della regione con la suddivisone delle tre pievi: La Pieve di Mergozzo con le sue cappelle, la Pieve di Vergonte, la Pieve dell'Ossola con le sue pertinenze. Cfr. T. Bertamini, *Cronache del Castello di Mattarella*, op.cit., p. 156-169.

[2] T. Bertamini, *San Quirico di Calice*, in Oscellana 1974, p. 57-66.

[3] P. Verzone, *L'architettura romanica del novarese*, in Bollettino Storico di Novara XXXI, 1937, p.73-74.

[4] M.T. Mazzilli, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo*, in Novara e la sua terra nei secoli XI e XII, Silvana Editoriale, Novara 1980, p. 263-264.

[5] L. Pellanda, *L'insigne Collegiata di Domodossola*, Domodossola 1943, p. 37-40.

[6] G. De Maurizi, *L'Ossola e le sue valli*, Domodossola 1954, p. 84.

[7] C. Errera, *L'Ossola*, Bergamo 1908, p. 21-22.

San Bartolomeo di Villadossola

Situata all'imbocco della valle Antrona, sulle sponde dell'ultimo tratto del torrente Ovesca prima che la sua corsa si esaurisca nel Toce, Villadossola, il secondo centro ossolano, è stato un importante polo industriale, metallurgico e chimico, e di questa sua vocazione ne risentono i quartieri sorti a supporto di questa industrializzazione, mentre più affascinante rimane il nucleo primitivo della città concentrato sulle pendici del Moncucco e nelle frazioni che si snodano sulla strada che sale verso la valle. In questo contraddittorio paese sono ancora osservabile alcune interessanti memorie della feconda stagione romanica: il campanile della chiesa di San Maurizio, la chiesa della Beata Assunta del Piaggio e la chiesa di San Bartolomeo.

Sicuramente il punto di maggior interesse dal punto di vista storico e architettonico è rappresentato da quest'ultima costruzione, "*un insigne monumento artistico romanico, degno della più alta considerazione*"[1].

In un paese così fortemente segnato dal progresso economico e dalle sue contraddizioni, è un vero piacere portarsi davanti a questo luogo sacro di antica tradizione e osservare la bellezza di quello che rimane del nucleo originario del tempio che oggi si presenta a noi notevolmente alterato a causa di ampliamenti e di discutibili modifiche.

La chiesa occupa un sito adibito a luogo di culto di tradizione antica ed è ipotizzabile che prima della struttura romanica, vi sorgesse una modesta cappella simile ad altre sparse sul territorio del fondovalle e negli anfratti delle valli.

I documenti più antichi riportano la dedicazione ai Santi Fabiano e Sebastiano, due martiri, uno Papa ucciso sotto l'imperatore Decio, l'altro sotto la crudele persecuzione di Diocleziano, solitamente invocati insieme a San Rocco contro la peste, perfido e implacabile nemico anche delle nostre valli; in un documento datato 1360 la chiesa risulta dedicata al culto dell'apostolo Bartolomeo[2].

Al momento dell'edificazione di questo monumento la struttura ecclesiastica dell'Ossola superiore grava intorno alla storica pieve di Oxila attiva ed organizzata già dalla fine del IV secolo; solo in seguito, dalla metà del XII secolo, la chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano sarà elevata a parrocchia autonoma diventando plebana della Valle Antrona.

Prima di descrivere l'aspetto primitivo non possiamo fare a meno di accennare all'opera di quei maestri "comacini" che, come abbiamo visto nell'introduzione, furono tra i principali artefici e divulgatori dello stile romanico nel continente e che sicuramente hanno influenzato i capimastri della regione ossolana, geograficamente e culturalmente contigua con quella Lombardia che rappresenta una delle culle del nuovo gusto architettonico.

Per la complessità della cintura decorativa, l'estrema perizia nel taglio dei blocchi di pietra e per l'armonico disegno dell'insieme, gli edificatori della chiesa romanica di San Bartolomeo paiono legati con molta probabilità all'ambiente di questi maestri e architetti lombardi attivi in quel particolare momento storico a cavallo dell'anno Mille che vede una rinascita culturale, economica e religiosa di cui una delle più importanti conseguenze fu lo slancio edilizio quasi competitivo dell'architettura sacra. Addirittura si può ipotizzare una concreta influenza su questo edificio di quell' importante personaggio che fu il monaco benedettino Guglielmo da Volpiano, nativo dell'isola di San Giulio in mezzo al lago d'Orta, legato da un forte vincolo di amicizia con re Arduino di Ivrea. Favorevole alla riforma di Cluny che si prodigò ad diffondere in molti altri centri del continente e soprattutto valente architetto a cui si deve la ricostruzione della chiesa di San Benigno a Digione insieme a quelle maestranze lombarde con le quali esportò le novità architettoniche del primo romanico. Sempre in Piemonte fondò l'abbazia di Fruttuaria, nelle vicinanze di Ivrea, il cui cam-

Fig. 1 - Villadossola: Chiesa di San Bartolomeo.

Fig. 2 - Chiesa di San Bartolomeo: abside, particolare della decorazione.

panile, sopravvissuto alla distruzione del 1759, si presenta con le cornici di archetti pensili che ritroveremo in molti esemplari ossolani. Anche se non è accertato storicamente, l'intervento del grande architetto nel cantiere della chiesa di Villadossola e successivamente in quella di Santa Maria di Trontano è presumibile per la qualità delle due opere molto al di sopra di quello che si ci può attendere in questi paesi di secondaria importanza in quei tempi. Con una notevole intuizione, il professor Bertamini ci fa notare che negli statuti del 1343 di Villa, tra le feste di precetto indicate sia presente quella di San Maiolo, abate riformatore di Cluny e padre spirituale proprio di Guglielmo da Volpiano. Solo una incredibile coincidenza?[3]

Concentriamoci su questo insigne monumento: la chiesa di san Bartolomeo si presentava a navata unica, con un'abside semicilindrica orientata verso levante, aveva una copertura a falde in piode. La larghezza coincideva con quella dell'attuale navata centrale mentre la lunghezza risulta ampliata di 4,50 metri a causa della ristrutturazione che ha comportato lo spostamento della facciata.

La semplicità della costruzione tipica delle chiese alpine viene caratterizzata da un impianto decorativo di mirabile fattura abilmente realizzato sfruttando la materia locale. Questo è visibile oltre che nell'abside e nella parte superiore dell'alzata, nei sottotetti dove è possibile ammirare ancora le cornici di archetti con relative mensolette e le partizioni architettoniche delle primitive fiancate.

Il Pellanda, stimato prelato nonchè amante delle eccellenze artistiche, esclamava meravigliato: "*Osservare il bellissimo abside, l'elegante sopraelevazione della chiesa e il grazioso campanile. Questa è arte!*"[4]

Ci soffermiamo davanti alla facciata che oggi si presenta spoglia, priva di lesene o di altre membrature verticali e contraddistinta dal portale e dalla lunetta che lo sormonta, contenuta in un robusto arco di scarico. Essa è incisa con motivi lineari circolari e a zig-zag con una grossa croce in centro. L'iconografia medioevale che privilegiava raffigurazioni semplici e astratte viene qui ben esemplificata, con un insieme di linee e di segni che rappresenterebbero la "Parusia" ovvero la gloriosa discesa di Cristo dal

Fig. 3 - Chiesa di San Bartolomeo: facciata, particolare della lunetta.

cielo alla fine dei tempi, pochi elementari tratti ed ecco materializzarsi le significative parole del Vangelo di Matteo: "*Vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria…*", le linee a zig-zag sono le nuvole dalle quali discende il Cristo, simboleggiato dalla croce astile, affiancato dai due angeli espressi dai piccoli cerchi, gli angeli del Giudizio che separeranno i giusti dai cattivi, le croci potenziate richiamano le stelle.

La chiesa di San Bartolomeo non rappresenta quindi soltanto una preziosa testimonianza architettonica di indubbio valore, ma con il suo apparato decorativo ricco di importantissimi riferimenti simbolici ci offre una sapiente dimostrazione di quell'idea del sacro così compitamente associata all'arte romanica e di natura esplicitamente teologica piuttosto che estetica.

Una decorazione composta da segni e immagini elementari e poco apprezzabili forse per i nostri occhi ormai narcotizzati da stupefacenti effetti speciali, ma potentemente efficaci per comunicare con i fedeli medioevali, spesso incolti e analfabeti, ma ricettivi a questo linguaggio simbolico.

Analizziamo altri segni incisi che ricorrono sui capitelli del San Bartolomeo come la "Clessidra" in cui viene sintetizzato il tempo che scorre, o "l'Albero della Vita" che richiama addirittura l'albero del Paradiso terrestre e ci rammenta il peccato originale dei nostri progenitori e il messaggio di salvezza promesso da un altro albero, quello della croce, "albero di bellezza" come lo definiva San Bonaventura, continuamente inciso sugli archetti della cornice superiore dei muri perimetrali. Anche l'assidua ripetizione dell'arco nell'apparato decorativo esterno ha una sua forte valenza simbolica infatti pare cingere completamente la chiesa come una cintura sacra in modo da proteggerla dal peccato e dal male richiamando inoltre con la sua forma il cammino del sole, dall'alba al tramonto, ed associato alle nuvole, le linee a zig-zag, è una chiara allusione alla volta celeste.

Segni e simboli precisi che determinano "*una tipologia decorativa che si esprime mediante grafismi di epoca remota, la cui ascendenza può essere preistorica*", secondo una affermazione di un esperto come il Bertamini. Un deciso passo avanti dallo sprezzante ed antistorico giudizio

Fig. 4 - Chiesa di San Bartolomeo: veduta posteriore.

Fig. 6 - Chiesa di San Bartolomeo: abside

dell'Errera che li qualificava come "*ornati infantili*" nella sua ormai datata guida sull'Ossola.[5]

Nell'irregolare muratura della facciata, chiaramente realizzata con materiale di recupero, contiamo una trentina di queste mensolette e di questi capitelli anch'essi caratterizzati dalle incisioni sopra descritte, vetuste testimonianze del primitivo apparato decorativo della struttura. Un oculo circolare ornato con crocette e linee a zig zag si apre al centro del timpano. Osserviamo inoltre l'asimmetria della facciata a capanna, a causa dell'ampliamento successivo che andò quasi a scontrarsi con le sporgenze rocciose delle pendici della montagna. Oggi essa si presenta praticamente compressa tra questi speroni pietrosi e la strada comunale sovrastante.

Le fiancate laterali primitive sono osservabili nei sottotetti. Una porticina alla sinistra della facciata ci permette l'ingresso in quelli della parete settentrionale, mentre per quella opposta bisogna salire con le dovute cautele, sul tetto della sacrestia ed infilarsi in una stretta finestrella. Una vera emozione ci attende. La luce delle torce fa emergere dalla perenne oscurità a cui l'hanno condannate la costruzione dei tetti delle navate laterali, la parte superiore delle pareti originali che tornano a parlarci della loro millenaria storia e ci restituiscono il preciso aspetto dell'ornato originale: la fiancata meridionale, maggiormente decorata, si mostra suddivisa in dieci campi da sottili lesene che culminano in capitelli incisi con il motivo ad alberello.

La cornice è formata da archetti ciechi caratterizzati dall'incisione a doppia soprallineatura che segue la curva dell'arco, ricavati da lastre di beola e appoggiati su mensolette decorate con i diversi motivi simbolici. Tra un archetto e l'altro vengono ripetute le incisioni delle croci. I vari campi non sono sempre regolari in quanto gli archetti sono divisi dalle lesene in gruppi di tre nelle prime sei campiture, partendo dalla facciata, nelle restanti quattro in gruppi di due generando quindi specchiature più ridotte. Le aperture sono ubicate nella seconda, quinta e settima specchiatura e sono finestre strombate con risega a metà, sormontate da un arco ricavato da una lastra di beola.

La fiancata destra ripete il disegno decorativo in maniera meno precisa e raffinata con una sola finestra contenuta nella quarta specchiatura. Per l'asimmetria delle aperture delle chiese romaniche ossolane rimandiamo a quanto detto per la chiesa di san Quirico. Molto probabilmente le campiture formate dalle lesene divisorie terminavano al livello del terreno come avviene nella struttura absidale anche se nella chiesa di Santa Maria a Trontano, opera delle stesse maestranze, queste si arrestavano a circa un metro dal suolo a causa di un ripiano che cingeva il perimetro della struttura.

Il professor Bertamini fa notare l'importanza data ad una fiancata rispetto all'altra, dovuta probabilmente al percorso che aveva la strada "francisca" che passava davanti alla fiancata meridionale.

Esaminiamo la parte posteriore dell'edificio in cui emergono le eleganti linee dell'abside semicircolare. Questa è tripartita in campiture mediante lesene formate da lunghi blocchi parallelepipedi, aperte al centro da una monofora strombata (nei due campi laterali sono oggi visibili due disarmoniche finestre rettangolari aperte nei lavori di ristrutturazione successivi), coronate da cinque archetti ottenuti da un'unica lastra e decorati con le incisioni circolari che corrono parallelamente alla lunetta dell'arco e appoggiati a mensole e capitelli caratterizzati dalle varie incisioni lineari. La muratura è formata da blocchi più o meno omogenei in corsi non sempre perfettamente paralleli.

Anche l'alzata superiore mostra un notevole impegno decorativo con la superficie muraria divisa in cinque specchiature da colonnine con la cornice di archetti organizzati in gruppi di due e tre e ricavati da un'unica lastra di pietra. Una finestra cruciforme apre la specchiatura centrale convogliando all'interno della chiesa la luce solare e affermando simbolicamente, ancora, il significato Cristo-Luce secondo le parole del Vangelo di Giovanni, "*Ego sum lux mundi*".

Vero capolavoro architettonico, il campanile, "*bellissimo*" anche secondo il Verzone[6], si alza da un basamento liscio e va rastremandosi verso l'alto con sette ordini di aperture elegantemente

inserite in specchiature coronate da archetti: dal basso in alto si succedono un piano con una feritoia coronata da una cornice decorata con il motivo a dente di sega, evoluzione plastica delle linee a zig-zag delle incisioni dell'apparato decorativo della chiesa, uno con una monofora più ampia coronata da sei archetti ciechi; seguono due piani di bifore e tre di trifore tutti coronati da archetti e da una serie di cornici marcapiano sagomate a denti di sega. Una cuspide a piramide coperta di piode conclude la torre.

L'altezza, misurata sul lato est, sino alla sommità della croce in cima alla cuspide raggiunge i 34,30 metri[7].

Lo studioso inglese Porter nel suo studio sull'architettura lombarda ne sottolinea le lodi celebrandolo come "*il più bel campanile di tutto il nord d'Italia*"[8]. In tutta umiltà non possiamo che concordare "campanilisticamente" con l'illustre storico!

Anche in questo caso non c'è molto accordo per quanto riguarda la datazione della chiesa e del campanile, ritenuti dai più costruiti nella stessa epoca.

Ancora una volta lo studio e l'analisi del professor Bertamini ci offrono maggiori certezze sull'epoca di costruzione che va ricercata in epoca protoromanica in quanto gli elementi decorativi, la semplicità e la solennità strutturale richiamano le nordiche influenze dell'architettura ottoniana e quindi si può collocare negli ultimi decenni del X secolo, mentre il campanile caratterizzato da una maggiore raffinatezza nell'ornato e da una migliore tecnica nell'assemblaggio dei conci di pietra, più piccoli e ben squadrati, risulta posteriore al corpo della chiesa di qualche decennio e

Fig. 7 - Chiesa di San Bartolomeo: campanile, particolare della decorazione.

quindi il 1050 è la data di probabile edificazione per questa esemplare torre.

La crescita del paesino di Villa, l'aumento dei fedeli dovuto anche alla separazione dalla parrocchia madre di Domodossola e la conseguente giurisdizione su tutta la valle Antrona, renderanno necessari degli ampliamenti che modificheranno o meglio peggioreranno la chiesa romanica e penso che anche occhi profani e poco esperti possono rendersi conto della differenza stilistica ed estetica tra la parte antica e le aggiunte posteriori poco armoniche, per usare un contenuto eufemismo. Verso la metà del XIII secolo viene aperta una cappella nella parete settentrionale, ma è nei primi decenni del Cinquecento che la struttura subisce le maggiori manomissioni: l'allargamento delle navate, ottenuto con il maldestro abbattimento dei muri perimetrali, che andarono ad inglobare così alcune cappelle fondate già nel secolo precedente, la ricostruzione della facciata con l'allungamento di 4,50 metri della nave centrale, la costruzione della "*sbilenca*" sacrestia tra la navata sinistra e l'abside, l'apertura della porta laterale nella parete sinistra dalla parte contigua alla facciata in sostituzione di quella più antica posta verso il presbiterio. Un frammento dell'architrave della porta soppressa è stato ripristinato come gradino davanti al portale maggiore.

Un modesto portichetto fu aggiunto nei primi del Seicento a coronamento di questa nuova porta che divenne l'ingresso principale.

Nel 1610 furono infine sostituiti i pilastri della navata centrale con le robuste colonne attuali come attesta la data ancora visibile su una di esse . Dulcis in fundo anche il prezioso campanile venne "aggredito" con la chiusura alcune trifore per far posto ad un orologio, in seguito fortunatamente verranno ripristinate. Dopo questo elenco che assomiglia più ad un bollettino di guerra che ad opere di restauro ("*orribili*" li classifica con malcelato sarcasmo lo Zoppis), possiamo solo registrare il rammarico di avere perso l'armonia e la regolarità del disegno originario che facevano di questo edificio un'opera assolutamente degna di ammirazione.

L'interno della costruzione romanica, da quel che si può dedurre dagli inventari parrocchiali, era molto disadorno, caratteristica comune delle cappelle dell'arco alpino, solo successivamente fu affrescata e nel 1596 fu dotato del pregevole altare ligneo, opera dei fratelli Merzagora di Craveggia, con formelle raffiguranti vicende della vita di S. Bartolomeo.

Oltre ai danni di questi ampliamenti, la chiesa di San Bartolomeo dovette subire nel 1747 anche il declassamento a semplice oratorio dopo lo spostamento della sede parrocchiale nella nuova chiesa della Noga, peraltro di interessante qualità anch'essa; alla fine dell'Ottocento fu costruita l'attuale volta a botte e modificate le aperture absidali.

Dal 1926 al 1968 torna ad essere centro della vita parrocchiale fino alla recente costruzione della monumentale chiesa intitolata a Cristo Risorto, che la retrocede a semplice chiesa sussidiaria.

Attualmente vi si celebra la Santa Messa nel mese di agosto in occasione dei festeggiamenti patronali e per la benedizione di qualche matrimonio. Con maggiori cure e attenzioni, oggi avremmo un monumento magniloquente e assolutamente meritorio di stima e di orgoglio e non solo a livello locale.

A tale proposito nel 1969 in uno studio apparso in "Illustrazione Ossolana" su questa chiesa, il professor Bertamini terminava con un'intelligente proposta di restauro che prevedeva il ripristino della struttura originaria: lo riportiamo integralmente perché merita attenzione ed è ancora quanto mai attuale in un momento in cui il comune di Villadossola sta cambiando volto superando quel grigiore e quella bruttezza a cui l'avevano condannata la forte espansione industriale del Novecento. Sarebbe deleterio (e criminale…) dimenticarsi di questo monumento, non solo gloria del passato ma possibilità per il futuro se ben valorizzata. E un ripristino integrale sarebbe una intelligente valorizzazione!

La configurazione di gran parte delle aggiunte posticce che hanno circondato la primitiva costruzione non la rende assolutamente un'ipotesi utopica. Forse di utopico c'è l'appropriata, sacrosanta attenzione e corretta conservazione

che meritano i nostri beni culturali da parte di chi di dovere…

"*Può rinascere il bel San Bartolomeo?.... Certamente è nell'interesse di tutti che questo bellissimo monumento romanico, finora negletto, venga messo nella sua debita luce riportandolo alle primitive linee. Sarà necessario semplicemente abbattere tutte le strutture aggiunte: le navate laterali e la falsa volte a botte che copre la navata centrale, nonché la sacrestia. Si dovrà inoltre arretrare la facciata nella posizione iniziale. Nella demolizione dell'attuale facciata sarà possibile recuperare molti degli elementi decorativi appartenuti alla primitiva, i quali potranno essere ricomposti nuovamente. Facile risulta anche la ripresa degli elementi decorativi del paramento murario delle fiancate, essendo questo ben visibile e ampiamente conservato nei sottotetti. Lo stesso dicasi per l'abside, il catino dalla quale, debitamente scrostato potrebbe riservarci sorprendenti elementi pittorici.*

*Il campanile può essere liberato con ogni facilità dalle aggiunte, rassodato nella struttura… Quando il San Bartolomeo riprenderà le sue forme iniziali e speriamo che ciò sia abbastanza presto (*rinnoviamo nel 2007 questo auspicio…*), Villadossola possiederà non solo uno dei più bei campanili dell'Italia settentrionale, ma anche un insigne monumento romanico tra i più antichi e preziosi della regione. San Bartolomeo sarà un vero gioiello d'arte, incastonato nel verde smeraldo dei giardini che lo circondano. Sarà un notevole richiamo turistico lungo la strada del Sempione, meta di studiosi e di amanti di quelle belle cose che nessuno deve più trascurare.*[9]

Sottoscriviamo speranzosi, ma anche realisticamente disillusi, con oltre trent'anni di ritardo!

Note

[1] T. Bertamini, *Storia di Villadossola*, Domodossola 1976, p. 178.

[2] T. Bertamini, *Il bel San Bartolomeo*, in Illustrazione ossolana n.4, 1969, p. 1.

[3] T. Bertamini, *Il bel San Bartolomeo*, op. cit., p. 5-6.

[4] L. Pellanda, *L'insigne collegiata di Domodossola*, op. cit., p. 177.

[5] Sul carattere simbolico delle incisione del San Bartolomeo cfr. M. Bertona, *Note sull'apparato decorativo romanico di S. Bartolomeo di Villadossola e di S. Maria di Trontano*, in Oscellana 1994, p. 19-34.

[6] P. Verzone, *L'architettura romanica nel novarese*, op. cit., p. 332.

[7] R. Facciola, *La chiesa di San Bartolomeo a Villadossola*, tesi di laurea Politecnico di Milano, anno accademico 2005/2006.

[8] K. Porter, *Lombard architecture I*, Londra 1917, p. 76.

[9] T. Bertamini, *Il bel San Bartolomeo*, op. cit., p. 8.

Santa Maria di Trontano

Fig. 1 - Trontano: Chiesa di Santa Maria.

La strada provinciale che esce dal capoluogo Domodossola verso la Valle Vigezzo e Masera, ci permette una deviazione verso la località di Trontano e verso le sue frazioni sparse sulla costa della montagna, il cui centro è ubicato a 520 metri sul livello del mare. Borgo di antica origine, nei burrascosi secoli medioevali faceva parte di quei territori infeudati che avevano reso l'Ossola e non solo un groviglio disordinato di competenze e di poteri che diedero origine alle vicissitudini storiche nella contese territoriali tra il comune novarese e i Conti di Biandrate e di Castello, sino al passaggio sotto il dominio visconteo (1332).

La vita ecclesiastica sappiamo che era organizzata intorno alla Pieve madre di Oxila, ma la posizione di Trontano, posta dall'altra parte del Toce, rendeva disagevole e pericoloso per le frequenti piene del fiume, la frequenza regolare alla vita della chiesa. Non è un caso che la rara documentazione ci informa dell'esistenza di due chiese posta a poca distanza l'una dall'altra nel territorio comunale:

Vengono citate una chiesa di San Leonardo e una dedicata alla B. Vergine[1]. La cappella di San Leonardo era legata ai signori Conti di Castello

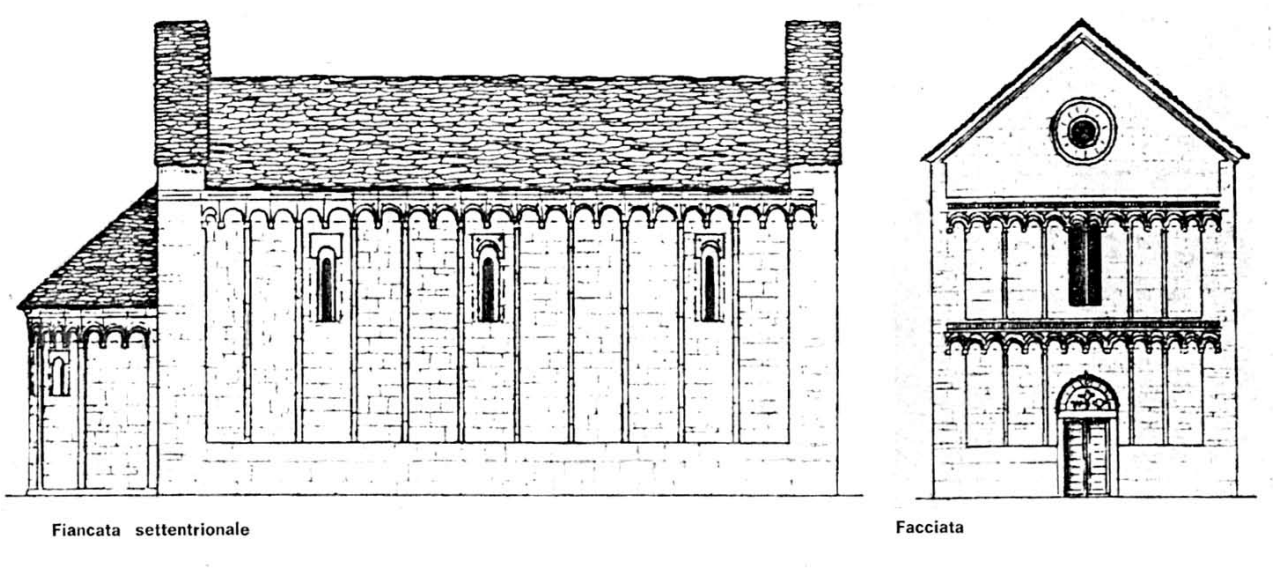


Fig. 2 - Chiesa di Santa Maria: ipotesi grafica della struttura originaria (Bertamini).

che detenevano molti interessi e la giurisdizione di questo territorio che quindi doveva possedere un tempio sacro dedicato al loro santo protettore.

L'altra chiesa invece doveva rappresentare la comunità e servire le necessità del popolo e doveva necessariamente essere degna di alta considerazione visto che per l'edificazione furono scelti maestri di sicura e provata esperienza. Non ci sono molti dubbi sul fatto che i lavori furono eseguite da quelle maestranze specializzate non di scuola locale ma legate al prestigioso ambiente comasco che avevano costruito la chiesa di San Bartolomeo: troppi indizi nelle componenti strutturali e soprattutto nell'apparato decorativo hanno permesso ai nostri migliori storici un così importante apparentamento.

La necessaria separazione dalla pieve storica di Domodossola si concretizza come molte altre, probabilmente nella metà del XII secolo[2].

Giunti nella piazza principale del paese notiamo subito al di là dei binari della ferrovia vigezzina, la consistente mole della chiesa posta su un isolato innalzamento roccioso e preceduta da un bel sagrato recentemente restaurato.

Dalla piazza non ci sembra certo di osservare un monumento romanico di assoluto prestigio come sicuramente doveva apparire ai nostri antenati medioevali. Il luogo sacro oggi è occupato da una notevole chiesa a tre navate di cui la centrale molto più alta delle laterali, dall'oratorio di Santa Marta che si pregia nel suo interno degli affreschi settecenteschi di Giuseppe Maria Borgnis e poco distante dalla cappella di San Leonardo; a qualche metro di distanza l'alto fusto del campanile.

Ci portiamo davanti alla struttura e la facciata ci sorprende con un'articolata composizione formata senza dubbio da elementi che facevano parte del primitivo ornato romanico.

Per ricostruire l'aspetto originario di questo illustre tempio dobbiamo ancora e immancabilmente affidarci al professor Bertamini, autore di una ricostruzione grafica molto accurata ricavata dall'attenta osservazione degli elementi superstiti e che ha ribadito l'importanza storica di questa costruzione, poco considerata dagli studiosi, in passato: l'Errera la trascura con poche righe mentre il Verzone non la cita nemmeno, lo stesso De Maurizi di solito più attento, le dedica pochissimo spazio[3].

La ricostruzione fa apparire un pregevole e ordinato tempio ad aula unica con tetto a doppio spiovente, orientata a levante e conclusa da un'abside semicircolare, come da tradizione.

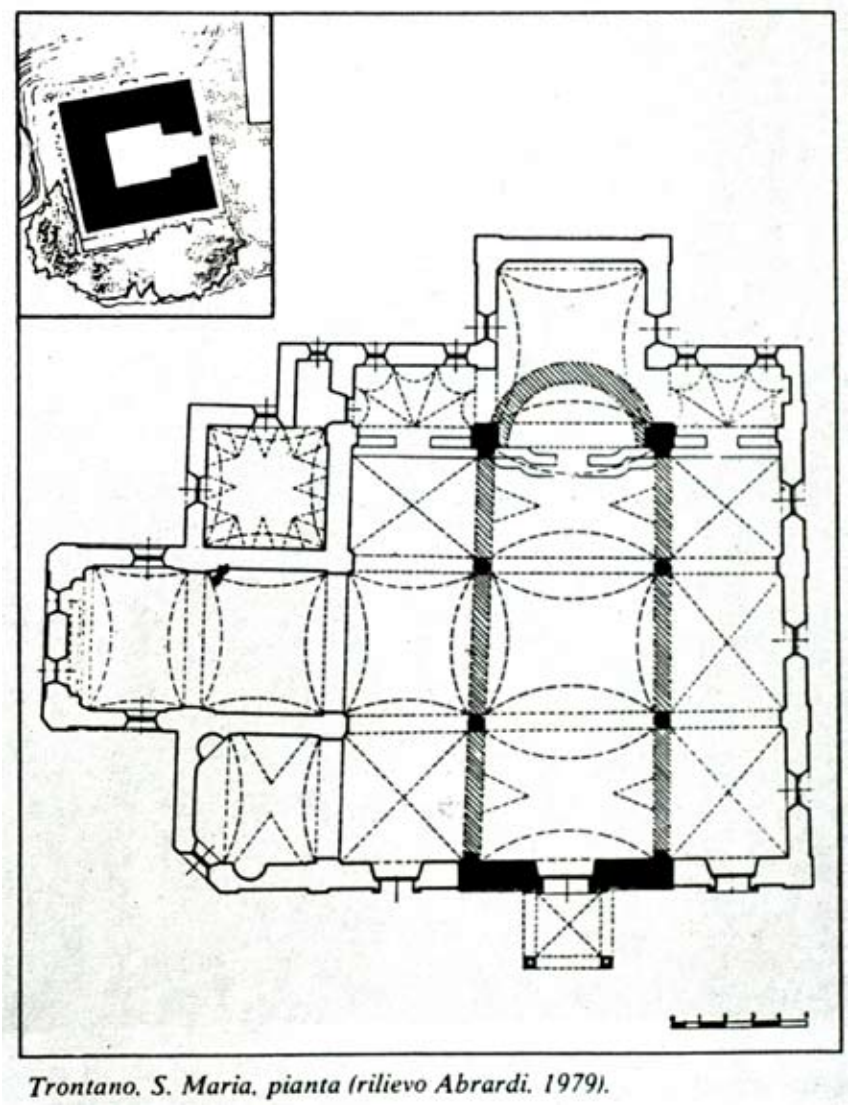
La facciata segue la tradizionale e semplice

forma a capanna ed è scandita da un'interessante ripartizione organizzata in tre ordini sovrapposti mediante due cornici orizzontali formate da una serie di archetti pregevolmente lavorati e sormontati da una striscia con il tipico motivo a dente di sega. Quattro semicolonne ritmano regolarmente lo spazio lasciando libera la parte centrale occupata, in basso, dal portale e, più in alto, da una bifora, inserita tra le due cornici. Da notare anche, al centro del timpano un'apertura orbicolare dalla profonda strombatura, inserita in una superficie muraria liscia.

La pareti laterali risultavano ripartite ed animate da sette sottili lesene coronate da una fila di ventiquattro archetti pregevolmente ottenuti da un'unica pioda, ventitré nella fiancata settentrionale, raggruppati a quattro, a tre e a due, formando quindi campiture non perfettamente regolari alleggerite da tre monofore per lato, rispettando, in questo caso, la simmetria delle finestre che non compare negli altri edifici sacri del romanico ossolano. Si vede che l'esigenza estetica ha prevalso sui capricci meteorologici…

Come in facciata, anche per le pareti laterali, una risega contornava queste partiture architettoniche lasciando scoperto e libero uno spazio di muratura di circa un metro dal terreno.

Per la struttura absidale non abbiamo elementi sufficienti per risalire alla costruzione originaria, tutto fa supporre che non dovesse discostarsi di molto dalle linee dell'abside del San Bartolomeo, anzi l'intero complesso trontanese sembra essere



Trontano. S. Maria. pianta (rilievo Abrardi. 1979).

Fig. 3 - Chiesa di Santa Maria: pianta, in evidenza il tracciato romanico.

Fig. 4 - Chiesa di Santa Maria: particolare del campanile.

plasmato sul modello villadossolese, anzi ne rappresenta l'evoluzione stilistica soprattutto analizzando gli elementi ricomposti in facciata come gli archetti, ottimamente rifiniti con incisioni lineari, spiraliformi e a dente di sega e i capitelli che fungono da peducci per gli archetti, alcuni ancora semplicemente decorati con motivi geometrici a pigna e ad alberello, alcuni a forma di testine umane invece ben sagomati e con un più accentuato valore plastico rispetto ai corrispettivi sulle sponde dell'Ovesca, caratterizzati da un più spiccato e incontaminato intento simbolico e teologico.

La struttura veniva caratterizza da un paramento murario ben compatto, formata da blocchi non molto grandi, abilmente disposti in piano e in taglio in corsi non particolarmente paralleli cosicché risulta maggiore l'animato effetto creato dalle partizioni architettoniche.

Si evidenzia quindi una costruzione dall'ornato elaborato, inconsueto per un paesino di montagna, un vero gioiello architettonico eretto pochi anni dopo la struttura "sorella" di Villadossola, quindi siamo alla fine del X secolo, con la quale rappresenta la principale opera compiuta dalle maestranze lombarde in Ossola. Queste due costruzioni, frutto di cotanta maestria, saranno i punti di riferimento obbligati per le altre chiese che di li a poco sorgeranno o si ristruttureranno nelle nuove ed austere forme in tutte le vallate ossolane.

Anche in questo caso motivi pratici come l'incremento demografico e devozionali come l'esigenza di innalzare altari e di creare spazi per le confraternite, determinò l'ingrandimento della struttura e la conseguente perdita dell'originario decoro architettonico ed estetico.

Verso la metà del XII secolo sulla parte destra della nave fu aggiunto un battistero che porta ad un ampliamento di cui resta traccia in una apertura ancora visibile sopra il portale della navata destra; una sacrestia in testa alla navata di destra venne innalzata nello stesso periodo.

Nel 1554, data ricordata da una lapide all'interno della chiesa, si decise di tagliare i muri perimetrali permettendo la sagomazione delle arcate che si aprirono sulle navate laterali costruite sui fianchi dell'antica costruzione con la scomparsa di quelle pareti prima descritte insieme alla prestigiosa ornamentazione che le accompagnava. Queste arcate furono appoggiate su pilastri nella parte settentrionale e con colonne nella navata opposta, secondo un'usanza spesso ripetuta, vedi il San Giorgio di Varzo per esempio.

Alla metà del XVII secolo fu rimaneggiata l'abside che da semicircolare assunse le attuali forme squadrate con l'apertura di due finestre per ottenere una migliore illuminazione sull'altare.

A fine settecento un ulteriore serie di interventi riguardò anche la facciata, fino a quel momento sopravvissuta alle modifiche: l'innal-

zamento della nave centrale con la conseguente sostituzione del soffitto a capriate di legno con le volte che osserviamo tuttora portò ad una decisa ristrutturazione dell'antica struttura. Innanzitutto fu aggiunto un portico di semplice fattura che andò a sormontare il portale notevolmente ingrandito; ciò comportò l'interruzione della cornice del primo ordine, i cui elementi finirono sulla parte superiore, nella seconda cornice, nella quale osserviamo anche due arcate a tortiglione che decoravano il portale insieme alla lunetta che oggi invece possiamo riammirare all'interno della chiesa dopo che aveva avuto la ventura di essere inglobata nel pavimento.

Nel terzo ordine furono innalzate delle semicolonne che proseguono quelle dei due ordini sottostanti e inoltre fu spostato superiormente l'apertura circolare strombata per far posto ad un finestrone squadrato.

La bifora che ornava così armonicamente il centro del secondo ordine l'avevamo già persa in interventi precedenti.

Di certo il gradevole e ordinato disegno della facciata originaria era stato deturpato in gran parte. Uno strato inopportuno di intonaco completava l'opera di offesa al decoro originale.

Le cappelle di San Carlo e del Battistero vennero innalzate tra il 1668 e il 1671, mentre quella di San Leonardo risulta restaurata nel 1675.

Il campanile fu eretto intorno all'anno Mille, come ci conferma l'iscrizione AD MO, poco distante davanti al corpo della chiesa in panoramica posizione su una sporgenza; conserva l'austerità e la nitidezza romanica anche se di originale possiamo osservare solo la parte inferiore, il coronamento di una doppia fascia di archetti e la perizia della muratura che viene esaltata nel confronto con il resto della struttura superiore che venne edificata in epoca successiva con un restauro almeno stilisticamente "rispettoso".

Nella visita all'interno della chiesa ci soffermiamo sulla lunetta che, come abbiamo già accennato, sormontava il portale: non possiamo non notare la consonanza con la lunetta nell'arco di scarico della facciata di San Bartolomeo, che ci mostra incisa un'altra efficace quanto stilizzata raffigurazione simbolica di un dettato evangelico: "*Siate prudenti come serpenti e semplici come*

Fig. 5 - Chiesa di Santa Maria: particolare della decorazione della facciata.

colombe"[4], la Croce centrale rappresenta Cristo, i quattro oculi, raffigurano allegoricamente i quattro evangelisti e il doppio arco con le linee spezzate le nuvole del cielo. Pochi anni orsono, nel 2000, in località Cimamulera è stato ritrovato un architrave in serizzo con delle profonde incisioni che ricordano da vicino, stilisticamente ed iconograficamente, le lunette delle due chiese ossolane. Questa volta la committenza era civile e quindi ribadisce un humus culturale di buon livello e ben radicato nella nostra regione, forse non così intellettualmente regredita e decaduta come forse troppo sbrigativamente qualche storico lascia intendere[5].

Non ci dilunghiamo sull'ornato pittorico che nel 1880 animò le pareti sacre della struttura che non colpisce certo per perizia tecnica e per accostamenti cromatici, "*con cattivissimo gusto*" osserva l'Errera[6], bensì meritano un accenno i brani di affresco sopravvissuti alle vicissitudini di restauro e molto probabilmente riferibili al periodo romanico. Li possiamo ammirare ovviamente sbiaditi e consunti dal tempo in alcuni resti nelle pareti della nave centrale e nelle strombature di alcune monofore, dove emergono i contorni di una testa e di un volto maschile, parti di edifici e fasce decorate con motivi vegetali fortemente stilizzati propri dell'iconografia romanica. Il Bianchetti li colloca a metà dell'XI secolo, qualche decennio dopo l'edificazione delle mura.

Una preziosa testimonianza storica che insieme agli affreschi della chiesa di San Giorgio di Varzo e del Piaggio di Villadossola rappresenta il solo residuo di pittura romanica nelle terre ossolane[7].

Come per la chiesa "sorella" di Villadossola, sarebbe auspicabile un ripristino anche parziale delle linee e del decoro primitivo almeno per quanto riguarda la facciata che già così si merita l'apprezzamento della guida del Touring Club che la celebra come "*capolavoro dell'architettura romanica ossolana*"; invece osservando ancora una volta la ricostruzione grafica della struttura originaria prevale in chi scrive una nota di rimpianto per quello che si è perduto nel vorticoso marasma dei secoli.

Note

[1] Il più antico documento che ci parla di queste due chiese è il testamento di un certo Ottobono della Guardia che lascia 25 lire imperiali alla chiesa di Santa Maria di Trontano e altrettante alla chiesa di San Leonardo di Trontano. Viene riportata la data del 25 giugno 1294. Cfr. E. Bianchetti, *L'Ossola Inferiore*, Domodossola 1969, vol. 2, p. 167-168.

[2] T. Bertamini, *L'Ossola nella Diocesi di Novara*, in Oscellana 1998, p. 222.

[3] T. Bertamini, *Santa Maria di Trontano*, in Oscellana 1973, p. 115-123.

[4] Vangelo di San Matteo 10,16.

[5] T. Bertamini, *Storia di Cimamulera*, Cimamulera 2001, p. 30-41.

[6] C. Errera, *L'Ossola*, op.cit., p. 28.

[7] Per quanto riguarda la pittura romanica in Ossola, fondamentale lo studio di G. Bianchetti, *Affreschi romanici in Ossola*, in Oscellana 1982, p. 131-144.

Beata Vergine Assunta del Piaggio di Villadossola

Fig. 1 - Villadossola: Chiesa dell'Assunta del Piaggio, gli absidi romanici.

Torniamo a Villadossola e questa volta concentriamo la nostra attenzione sulla riva opposta del torrente Ovesca nelle cui acque si specchiano, come abbiamo visto, le celebrate mura del San Bartolomeo, per ammirare una costruzione meno prestigiosa ma altrettanto interessante: la chiesa dell'Assunta nel suggestivo rione del Piaggio.

La troviamo adagiata ad uno sperone roccioso, denominato dai nostri antenati "Sasso di Santa Maria", in questo caratteristico quartiere sviluppatosi dalle pendici del monte Basciumo sino al letto dell'Ovesca e abitato già in quei secoli medioevali di cui possiamo osservare le tipiche abitazioni coperte dai pesanti tetti di piode.

La posizione del tempio e la dicitura "castello" con cui viene indicato il luogo in antichi documenti, ci fanno supporre un suo utilizzo come cappella di servizio di una fortezza che stava a guardia della celebre strada "francisca" che proprio da quelle parti si biforcava in un senso verso la valle Antrona e l'altro verso Domodossola. Attualmente del castello si sono perse le vestigia e secondo gli archivi risulta distrutto, se per eventi ambientali o militari questo lo ignoriamo, già nel XIV secolo; oggi il suo sito è occupato dalla sede del C.A.I. e dalla vecchia abitazione del cappellano che praticamente si "scontra" con il campanile e la moderna struttura della chiesa la cui genesi va rintracciata nel VIII o nel IX

secolo in piena epoca carolingia[1].

Pur essendo divise da poche centinaia di metri, e dall'Ovesca, nei turbolenti secoli dell'età di mezzo la storia "amministrativa"della chiesa del Piaggio è distinta da quella di San Bartolomeo in quanto questa fino alla metà del XII secolo dipendeva dalla pieve-madre di Domodossola, per poi diventare parrocchia matrice della Valle Antrona; il Piaggio e la sua chiesa erano zona di "compascuo" cioè di confine e pur facendo parte della più meridionale pieve di Vergonte, con la sua struttura biabsidata ben si prestava ai servizi delle due comunità ecclesiastiche contigue[2].

Ci portiamo verso la parte meridionale della struttura dove, in una piazzetta adibita a parcheggio, possiamo osservare meglio la costruzione che ai nostri tempi si presenta a pianta trapezoidale denotando una certa asimmetria e disomogeneità dovuta a interventi posticci raffazzonati come l'aggiunta della casa parrocchiale.

Fig. 2 - Chiesa dell'Assunta: particolare degli absidi.

Ci incuriosisce una porticina posta alla destra del portale. Entriamo e percorriamo un breve corridoio che ci introduce in due ambienti umidi e oscuri e subitaneamente siamo aggrediti dalla seducente impressione di antico e remoto che quelle sale rappresentano. Siamo sotto all'attuale chiesa in quel "*locus subterraneus*" già citato negli Atti di Visita Pastorale del 1596. La più grande, se così possiamo abusare di questo aggettivo visto le modeste dimensioni di questi ambienti, quella posta verso settentrione, è l'originale cappella che in epoca carolingia o longobarda serviva il fortilizio che si estendeva su quell'erto masso, proteggendo viandanti e pellegrini in quel lembo di territorio bagnato delle impetuose acque dell'Ovesca. Incredibile pensare che oltre dieci secoli fa in questo dimesso spazio si celebravano delle funzioni sacre. L'aula si appoggia verso ponente alla suddetta roccia e dalla parte opposta si allungava in una minuscola abside rivolta ovviamente verso est, secondo l'antica consuetudine. Un pilastro al centro regge la carica della volta a crociera che copre i poveri muri nudi e appena abbozzati con il materiale prelevato del letto dell'Ovesca. Pietre e sassi modellati da quella somma artista che è la natura nella sua primordiale opera e assemblati da abbondanti strati di malta. L'illuminazione veniva da due monofore a doppia strombatura aperte nel catino absidale e da un'altra nella parete settentrionale. In seguito lo stesso schema, semplicissimo, venne ripetuto per una altra navata necessariamente più piccola a causa della presenza della roccia. Questa nuova sala venne affiancata alla prima con un'abside leggermente più grande. Queste due absidi binate fino a qualche decennio fa risultavano interrate e solo dopo gli opportuni scavi possiamo finalmente analizzare la loro struttura esterna: quella settentrionale è ripartita in cinque campi da lesene e coronati da due archetti ciechi mentre quella contigua ripete lo stesso tipo di suddivisione con lesene ma non è giunta a noi la cornice di

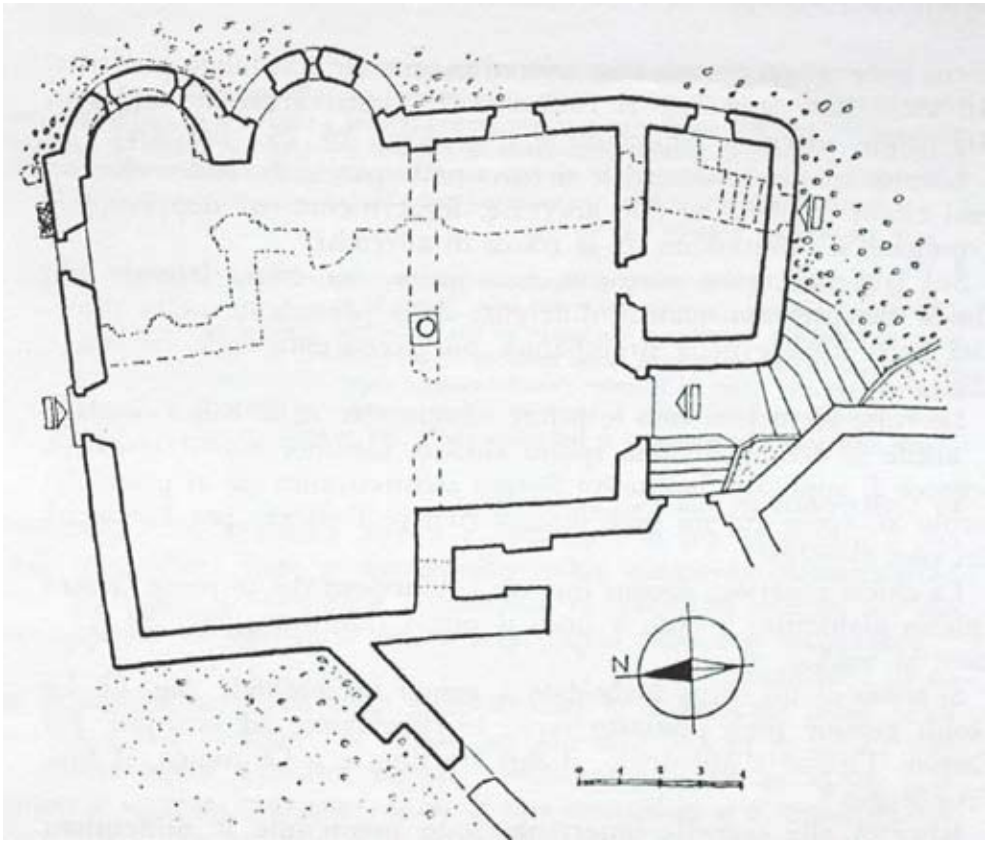


Fig. 3 - Chiesa dell'Assunta: pianta della chiesa superiore.

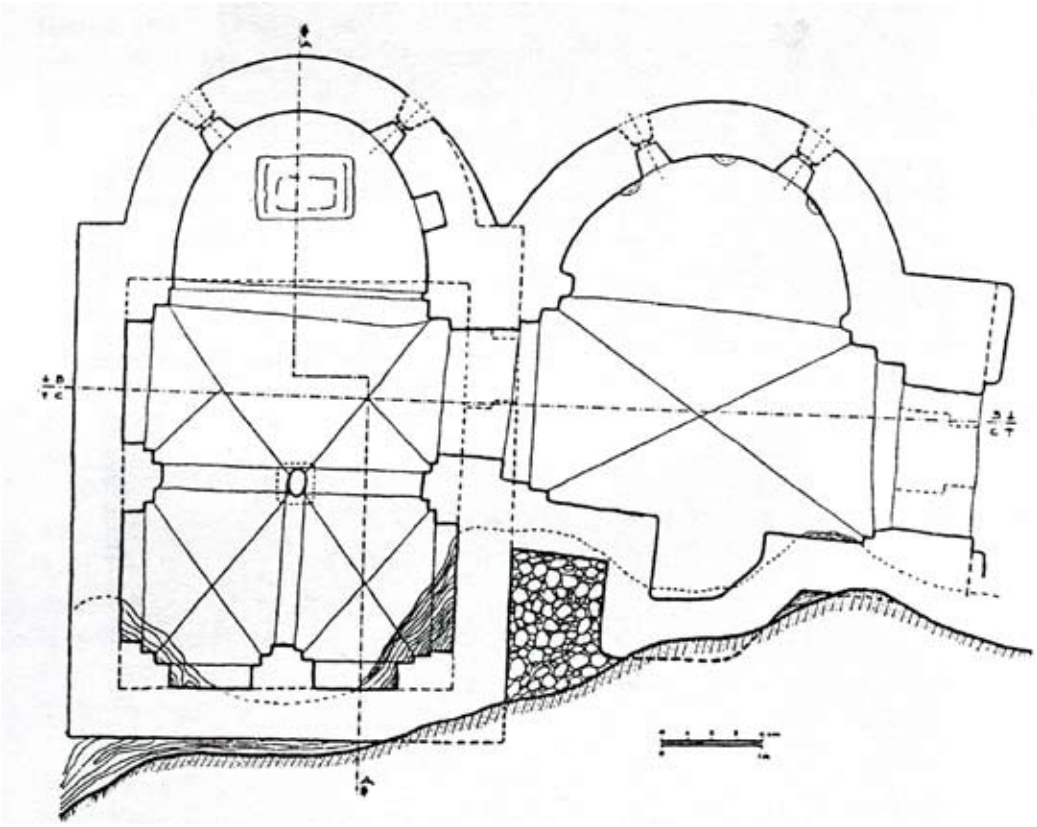


Fig. 4 - Chiesa dell'Assunta: pianta delle cappelle inferiori.

Fig. 5 - Chiesa dell'Assunta: veduta della cappella primitiva "ad castrum" di epoca carolingia.

Fig. 6 - Chiesa dell'Assunta: interno dell'abside meridionale.

Fig. 7 - Chiesa dell'Assunta: abside inferiore della cappella primitiva, con altare e affreschi.

archetti. E' utile osservare dalla strada le due absidi inferiori e soprattutto quella settentrionale sulla cui superficie muraria possiamo notare una particolare "croce al Golgota" formata con conci di pietra più aggettanti che rivela una tipologia iconografica di stampo longobardo quindi un'ulteriore conferma dell'antichità di questo luogo sacro.

In età romanica, più precisamente nel corso dell'XI secolo, la struttura dalla caratteristica e inusuale forma ad absidi binate (ne abbiamo visitato una analoga in Canton Ticino, nella chiesa di San Pietro a Mendrisio) venne ricoperta con delle volte a crociera che fanno così la loro comparsa in Ossola e rinforzata con arcate; abbiamo già notato nella prima cappella ancora il pilastro che ne sostiene le spinte. Questo intervento fu propedeutico all'innalzamento della costruzione superiore che seguì il perimetro della sottostante riprendendone le forme ma organizzando lo spazio con un'unica e ampia navata.

Le due absidi superiori nella muratura esterna non ripetono le ripartizioni di quelle sottostanti e si presentano animate solo dalla naturale forma dei blocchi di pietra (lo Zoppis le osservò lodandone "*l'umiltà antica*") diversamente dalle altre chiese romaniche ossolane in cui si usavano per lo più dei blocchi lavorati e sagomati con cura; gli stessi archetti risultano formati da piccoli conci assemblati in maniera grossolana. Un robusto tetto di piode ne assicurò la copertura. Poco tempo dopo fu innalzato nelle forme che osserviamo tuttora il bel campanile che rispetto al corpo della chiesa presenta un più accurato impianto decorativo con tre piani alleggeriti da monofore e da bifore sostenute da piccole colonne, incorniciate da modeste specchiature. Ecco quindi materializzarsi le nitide forme di una chiesa romanica, opera senza dubbio di maestri locali, vista la semplicità e la grossolana fattura della muratura e delle decorazioni, che seppero comunque impiegare al meglio il "povero" materiale di provenienza alluvionale del contiguo fiume.

Stranamente la costruzione che rappresenta nella parte più antica la sola testimonianza del-

Fig. 8 - Villadossola: Chiesa di San Maurizio, campanine e resti del corpo principale.

Già in rovina a partire dal Quattrocento, non è valsa una ristrutturazione del 1630 a salvarla dal degrado.
Migliore sorte è stata riservata dal campanile di cui possiamo conservare la discreta qualità della muratura, i suoi quattro ordini di specchiatura coronate da rudimentali archetti con due aperture monofore e due bifore più volte restaurate in seguito.

l'epoca carolingia o addirittura longobarda nelle nostre terre, ha avuto poca fortuna con gli studiosi che si sono occupati dell'architettura sacra ossolana: Carlo Errera confonde goffamente la chiesa del Piaggio con i ruderi del poco distante oratorio di San Maurizio[3]. Il Verzone nel suo lavoro sulle chiese romaniche del novarese non la cita nemmeno eppure anche con uno sguardo superficiale, nonostante tutte le modifiche che sono intervenute, le due absidi e il campanile denunciano abbastanza chiaramente le proprie origini. In tempi più recenti il De Maurizi[4] e il Bertamini hanno colmato questa lacuna sottolineandone l'adeguata importanza, visto che le mura inferiori rappresentano, nella perenne oscurità in cui sono confinate, la testimonianza tangibile delle memorie più antiche di Villadossola.

La ricostruzione grafica del complesso romanico ci mostra una pregevole costruzione con qualche disomogeneità dovuta allo scoglio roccioso con il quale comunque si accorda in maniera abbastanza armonica, caratteristica ricorrente del romanico nelle zone alpine. La struttura attuale ai nostri occhi appare molto più irregolare in quanto con il tempo si sono aggiunte nella parte meridionale una navata più piccola e una sacrestia, interventi databili verso la fine del XVI secolo, mentre una porta fu aperta nel 1878, come ci ricorda l'iscrizione, nella parete settentrionale che diventa così l'ingresso principale tuttora utilizzato dai fedeli.

Fino al Seicento, adiacente alla struttura, è documentata l'esistenza di un cimitero, spazzato via in seguito dalle alluvioni dell'Ovesca che causò anche la chiusura del corpo inferiore della chiesa che almeno fino al XV secolo risultava agibile come dimostrano alcuni frammenti di affreschi ormai vinti dall'umidità e dalla secolare incuria raffiguranti una *Crocifissione* con le due canoniche figure dolenti ai lati, Maria e Giovanni, e due riquadri con Santi con insegne vescovili.

Da non perdere la decorazione pittorica del corpo superiore in cui possiamo ammirare, anch'essa aggredita dal tempo, un'importante testimonianza a fresco del tardo romanico (fine

del XII secolo) con una rappresentazione ancora influenzata iconograficamente e stilisticamente dalla maniera bizantina che per secoli aveva dominato con i suoi ieratici e ripetitivi schemi: nella semicalotta dell'abside settentrionale sono raffigurate le tre Persone della Santa Trinità in atteggiamento benedicente, sedute ad una tavola ricoperta da una tovaglia sulla quale sono posti tre calici con tre ostie crociate sospese sopra; abbassando lo sguardo sulla parete absidale sono raffigurate, intervallati da due monofore strombate, tre coppie di Apostoli uniti da un muto dialogo di gesti e di sguardi. Una fascia mediana a zig-zag separa le due visioni celesti. Un'altra serie di sei Apostoli doveva proseguire nell'abside contigua dove intravediamo ancora tracce di scena campestre di intonazione feudale[5]. Il modesto altare è adornato nella sua faccia anteriore da una Natività dal fresco e vivace colorito del cosiddetto pittore della Madonna di Re, attivo alla fine del XIV secolo.

La chiesa vanta inoltre dalla fine del XVI secolo una scultura lignea della Madonna dal fluente panneggio di sapore barocco, pregevole opera della feconda bottega dei maestri Merzagora di Craveggia, già autori dell'ancona di San Bartolomeo. Gli affreschi che rappresentano una documentazione artistica e storico di assoluto pregio si presentano in condizioni di conservazione alquanto precario e necessitano un intervento quanto mai repentino.

Altamente consigliabile una approfondita visita, sia per la decorazione pittorica interna sia per le absidi romaniche animate dalle irregolari e mosse sagome delle pietre del fiume "promosse" e trasferite in una muratura di un'opera architettonica, efficace esempio di commistione tra natura e architettura, di cui, non ci stanchiamo di ripeterlo, il romanico è stile maestro. Ma soprattutto risulta emozionante la visita nelle sale inferiori che confinate nella perenne oscurità e seppure infestate dalle ragnatele sapranno affascinare con le loro suggestioni arcaiche ormai più che millenarie.

Concludiamo la ricognizione della sorprendente chiesa del Piaggio con un invito a chi di dovere a farla conoscere e a valorizzarla maggiormente visto il retaggio storico e culturale che porta con sé, una preziosa eredità da proteggere e da conservare molto meglio rispetto al passato.

Note

[1] T. Bertamini, *Storia di Villadossola*, Domodossola 1976, p. 197-203.

[2] T. Bertamini, *Da Cuzzego a Prata: appunti storici*, in Oscellana 2004, p. 109-115.

[3] C. Errera, *L'Ossola*, op.cit., a pagina 26 leggiamo: "*quanto alla chiesuola del Piaggio, solo il campanile scheletrito, simile un giorno a quello di San Bartolomeo, rotto oggi ad ogni piano da grandi vani spalancati ala pioggia e al vento… mentre della piccolissima chiesa, tutta crollata, rimane solo il coro…*" Si tratta invece dell'oratorio di San Maurizio, posto su una piccola altura duecento metri oltre la chiesa del Piaggio (quella vera…).

[4] G. De Maurizi, *L'Ossola e le sue valli*, op. cit., pag. 148-149.

[5] G. Bianchetti, *Affreschi romanici in Ossola*, op. cit., p. 140-141.

SS. Pietro e Paolo di Crevoladossola

Fig. 1 - Crevoladossola: Chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

Il lungo e sinuoso fondovalle ossolano nella sua rincorsa verso la sorgente del Toce si conclude con la cintura alpina aperta solo dai solchi lasciati dall'antico ghiacciaio nel suo lento e millenario deflusso verso altitudini più ospitali. Questi solchi sono oggi rappresentati dalle valli Divedro a occidente, Antigorio a nord e le valli dell'Isorno e Vigezzo verso levante.

A guardia delle prime due vallate, isolato su uno spettacolare poggio roccioso a "*segnoreggiare il piano di Domo... onde maggiore e più lieto s'apre s'apre l'amenissimo panorama*", si trova uno dei più piacevoli edifici sacri della regione, la chiesa dei SS.Pietro e Paolo di Crevoladossola.

La facciata è rivolta verso il paese inerpicato sul monte Colmine che praticamente funge da bivio fra le due valli. Crevoladossola raggruppa una serie di frazioni che vanno da Bisate, al confine di Domodossola, sino alle porte della valle Antigorio con la caratteristica Oira. Grazie alla sua posizione strategica, questa borgata ha avuto un'indubbia importanza dal punto di vista militare per l'Ossola superiore e questo anche nei tempi più antichi, quando dai valichi alpini scendevano minacciose orde barbariche in cerca di saccheggi e di terre più ospitali. Non per niente qui si formerà una nobiltà militare che sarà a servizio, un servizio ben retribuito in termini di terre e di benefici, del comune di Novara o del Vescovo, padrone della Corte di Mattarella e che

quindi svilupperà un peso politico e sociale notevole nel corso dei secoli. La famiglia "de Silva" tanto per fare il nome di una casata che lascerà tracce pesanti negli eventi storici ossolani. Ma ben prima accampamenti e fortificazioni longobarde e poi franche si succederanno a difesa dei confini alpini stanziandosi, tra gli altri, in questo luogo.

Il luogo dove sorge la chiesa e che pare essere stato modellato dalla natura proprio per accogliere un edificio così imponente, rappresentava un sito sacro ben prima dell'edificazione della chiesa romanica che precedette l'attuale chiesa; la titolazione a San Pietro apostolo, poi associata con San Paolo che come è noto vengono festeggiati insieme il 29 giugno, si lega fortemente al dominio dei longobardi (VII-IX sec. d.C.) che al tempo di Gregorio Magno abbracciarono la fede cristiana e si ripete in chiese poste in luoghi strategici dal punto di vista militare come Crevola, Malesco, Gravellona, Dresio, quindi è facile supporre la presenza di cappelle già nel periodo longobardo, cappelle che poi verranno ricostruite e abbellite nei secoli romanici e comunque dopo o intorno al Mille. Per quanto riguarda Crevola si può addirittura immaginare l'esistenza di un tempio pagano precedente l'era cristiana come testimonia un blocco di marmo conficcata nel basamento della faccia occidentale del campanile recante un'incisione di figura umana con orecchie smisurate che richiama i modelli celtici che caratterizzano anche la muratura del San Quirico di Domo[1].

Anche Crevola per secoli dipenderà dalla pieve madre dei Santi Gervasio e Protasio del capoluogo e solo al tempo della riorganizzazione ecclesiastica voluta dal vescovo Litifredo, diventerà parrocchia indipendente a metà del XII secolo con la responsabilità anche per la cura d'anime della Val Divedro a sua volta organizzata intorno alle chiese di San Giorgio (altro santo con valenza militaresca..) di Varzo, dei Santi Gervasio e Protasio di Trasquera, che si staccheranno all'inizio del XIII secolo e di San Marco di Paglino con la parrocchia di Gondo indipendente dal 1495 e, cambiando valle, San Mattia di Oira che diventerà autonoma nel terzo decennio del Seicento[2].

Naturalmente della supposta cappella longobarda non sappiamo nulla, ci concentriamo quindi sulla chiesa romanica di cui conosciamo molto di più di quanto indicato dalla bibliografia dei decenni passati.

Infatti era prassi comune da parte degli studiosi del romanico ossolano concentrarsi sulle eleganti forme e sulle armoniche proporzioni del campanile, chiaramente riferibili a questa gloriosa stagione, trascurando la chiesa che appare chiaramente una ricostruzione successiva. La ricognizione nei sottotetti effettuata dal gruppo guidato dal professor Bertamini ha riservato una gradita sorpresa in quanto è stato rinvenuta e in discrete condizioni di conservazione, la fascia decorativa della parte superiore delle antiche pareti esterne che ha permesso di acquisire elementi tali da poter ricostruire graficamente l'aspetto verosimile del tempio romanico.

Questo ripeteva fedelmente i semplici quanto affascinati canoni dell'architettura romanica ossolana e quindi un'aula rettangolare (lunga 24 metri e larga 9 metri) terminata da un'abside emiciclica e introdotta da una facciata aperta da un semplice portale per l'ingresso dei fedeli mentre un altro si trovava nella fiancata settentrionale riservato al clero, di cui possiamo supporre ripetere la decorazione delle fiancate come a Trontano e a Villadossola oppure un paramento murario liscio senza partiture architettoniche come nel San Quirico di Domo ma propendiamo per la prima ipotesi per coerenza stilistica con il potente sistema decorativo delle pareti laterali. Ecco la stupefacente scoperta nelle attuali mura perimetrali della nave centrale osservabili dai sottotetti delle navate laterali. Questi ci mostrano le fiancate primitive caratterizzate da una notevole muratura con blocchi ben squadrati non sempre regolare nei corsi e di materiale diverso come il serizzo e il noto marmo bianco locale, incorniciate in alto sotto il tetto da una cimasa composta da una fascia decorata "a denti di sega" e dalla fuga di archetti poggianti su mensolette di varia fattura con interessanti spunti iconografici che analizzeremo in seguito, il tutto in marmo di Crevola. Robuste lesene

Fig. 2 - Chiesa dei SS. Pietro e Paolo: particolare della decorazione delle pareti laterali della chiesa romanica.

(spesse 5 cm. e larghe 34 cm.), animano le pareti dividendole nel lato settentrionale in sette specchiature, coronate rispettivamente da 4 archetti nelle prime tre, 5 nelle successive tre, la settima e ultima specchiatura presenta una corona di sette archetti; irregolari nelle dimensioni anche le specchiature del lato meridionale che si presentano con 5 archetti le prime due e con 6 archetti nelle restanti cinque. Tre armoniose monofore strombate nella parete meridionale convogliavano la luce all'interno della struttura. L'abside leggermente più bassa della navata, doveva presentarsi anch'essa suddivisa in specchiature e alleggerita con due monofore strombate, fedeli quindi ai canoni tradizionali cosi come il massiccio tetto in piode che ricopriva e proteggeva l'intera costruzione.

Interessantissima la decorazione delle mensolette che presenta diversità tipologiche che il Bertamini classifica in quattro gruppi: una serie di semplici mensole disadorne, il secondo gruppo caratterizzato dai tradizionali motivi geometrici e vegetali con decisi rilievi a forma di alberello, palma, margherita, con cornice a tortiglione, il terzo ci mostra plastiche raffigurazioni con volti umani ornati con suppellettili militaresche, il quarto di più difficile interpretazione rappresenterebbe con un motivo a forma di T richiamante la parte posteriore di una sella di cavallo e che quindi si può collegare con il gruppo precedente per il carattere guerresco della raffigurazione.

Tecnicamente non sono manufatti impeccabili, anzi alcune mensole paiono appena abbozzate, ben diversamente dai protomi ben levigati e lavorati evidenziati nel corredo decorativo della chiesa dell'Assunta di Montecrestese, ma non per questo meno interessanti, anzi nella loro forma appena scalpita nel marmo e nella variegata stilizzazione emerge una sorta di grave e orgogliosa espressività tipico di quel lontano ed affascinante mondo della cavalleria impegnato a difendere la fede cristiana dai nemici e dagli

Fig. 3 - Chiesa dei SS. Pietro e Paolo particolare della decorazione delle pareti laterali della chiesa romanica.

invasori, i cosiddetti Milites Christi; è abbastanza chiaro l'omaggio di questo oscuro lapicida in questa "*sacra cintura decorativa esterna*" ai nobili crevolesi fedeli al vescovo novarese, nei frementi e turbolenti decenni a cavallo dell'anno Mille. Nobili ed indomiti guerrieri impegnati a difenderne i possedimenti e le prerogative in un luogo simbolico non solo per la religione, come abbiamo visto avamposto strategico già per i longobardi all'imbocco di due valli, imponente e ben visibile sulla sua cresta rocciosa nella vasta conca ossolana.

Ricordiamo che nel 1014 l'imperatore Enrico II concede in feudo al vescovo Pietro il comitato ossolano fino ad allora conteso e infeudato dai conti di Castello e di Biandrate che riuscirono comunque a conservare importanti fette di territorio in valle Vigezzo, a Montecrestese, Trontano, Beura e nella stessa Crevola e quindi è facile presumere il forte stato di tensione e di contrasto tra questi poteri per il controllo della regione. Fondamentale quindi per il vescovo l'appoggio e il sostegno anche militare di questa nobiltà armata a difesa delle prerogative ecclesiastiche. Allargando il contesto storico una delle costanti dei secoli medioevali è questo straordinario rapporto tra cavalleria armata e chiesa a difesa della cristianità, impegno sacro, di cui uno dei frutti più tangibili ed immediati sarà a breve l'epopea, tragica e gloriosa allo stesso tempo, delle Crociate: la prima sarà indetta per la riconquista dei Luoghi Santi da Urbano II nel 1095 durante il concilio di Clermont.

Come già accennato la dedicazione di molte chiese ossolane ricalca questa collegamento da fede e difesa armata della fede con alcuni santi "guerrieri" come San Giorgio, San Maurizio e gli stessi Santi Gervasio e Protasio della chiesa madre di Oxila, il "Duomo" d'Ossola, anch'essi venerati santi militari; proprio nella collegiata di Domo, insigne erede dell'antica chiesa plebana, l'antico architrave conservato all'interno, richia-

Fig. 4 - Domodossola: Collegiata dei SS. Gervasio e Protasio, particolare dell'architrave dell'antica chiesa romanica. Altorilievo con riferimento iconografico a temi legati all'epopea carolingia.

Fig. 5 - Domodossola: Collegiata SS. Gervasio e Protasio, portale romanico inserito nella moderna struttura della chiesa, unica testimonianza pervenuta del tempio romanico dell' XI secolo.

Fig. 6 - Chiesa dei SS. Pietro e Paolo: intradosso dell'arco trionfale, lato occidentale, affresco, San Protasio

ma e celebra questo rapporto con un'interessante tema iconografico legato al tema di "*Carlo Magno che soccorre la Chiesa*" così in auge nel Basso Medioevo e di certo "circolante" in queste terre percorse dalla strada "francisca"[3]. Come si vede un milieu culturale assolutamente consono a questi austeri e silenziosi soldati della fede scolpiti nel marmo, eterni testimoni di un'epoca orgogliosa e di un'epopea affascinante.

Finalmente volgiamo lo sguardo sulle concrete e prestigiose mura dello slanciato campanile "*altum ed insigne*", insieme al San Bartolomeo di Villa che gli edificatori terranno ben presente visto le affinità di proporzioni e di impostazione, il miglior esemplare della regione ossolana, posto leggermente fuori asse rispetto alla chiesa a cui si affianca nello spigolo nord-occidentale, quindi nel tratto iniziale della navata laterale sinistra.

Osserviamo la muratura che segue quanto già osservato per il corpo della chiesa romanica, con una commistione di materiali, il sarizzo e il marmo bianco con blocchi di varie dimensioni inseriti in corsi orizzontali non sempre regolari ma che denotano l'opera di esperte maestranze. Il fusto a base quadrata (5 metri di lato all'esterno) è organizzato su un basamento di un metro e mezzo di altezza con una successione di sette piani così assemblati: nel primo e nel secondo cosi come nel basamento liscio non ci sono aperture in modo che possiamo ammirarne la potente muratura, nel terzo sono presenti due strette feritoie separate da una lesena centrale che determina quella specchiatura doppia (ripetuta nel secondo ordine senza aperture), caratteristica che in Ossola ritroveremo solo nel campanile della parrocchiale di Varzo mentre nel confinante territorio novarese nel San Giulio di Orta, nel San Giuliano di Gozzano e a Momo, nella chiesa di San Pietro. Eleganti trifore si aprono sui restanti quattro piani; archetti monolitici e una cornice marcapiano "a dente di sega" coronano le specchiature. La raffinata decorazione del fusto non ripete il plastico e simbolico ornato della chiesa e i vari archetti si appoggiano su semplici peduncoli. Maggiore impegno lo registriamo nelle colonnine delle trifore che mostrano i tipici capitelli a gruccia in serizzo che presentano fasce

Fig. 7 - Chiesa dei SS. Pietro e Paolo: campanile

in rilievo che seguono lo smusso e si assottigliano verso la fronte della gruccia secondo una tipologia riscontrabile anche ai confini dell'Ossola, nel San Maurizio di Gravellona. Attualmente il sesto e settimo piano si presentano alterati a causa degli interventi seicenteschi per la collocazione delle campane e dell'orologio. Conclude la struttura la bella cuspide piramidale in piode.

Per quanto riguarda la data di costruzione del complesso romanico sorgono molte difficoltà a causa della mancanza di fonti e di studi approfonditi, in fondo la scoperta dell'apparato decorativo nei sottotetti è opera recente e proprio la particolarità di questa decorazione che non trova riscontro nelle chiese di questo periodo rende difficili confronti stilistici o iconografici. L'ipotesi più probabile è la prima metà dell'XI secolo (Bertamini) per la chiesa, la fine del secolo successivo per il campanile, in concomitanza della fondazione della nuova parrocchia crevolese, secondo la consolidata prassi di legare la costruzione delle torri in momenti particolarmente importanti nella vita del paese.

Già dal Quattrocento l'impianto romanico

non era sufficiente per contenere l'accresciuto numero di fedeli e le esigenze devozionali legate alla costruzione di nuove cappelle e quindi furono necessari interventi mirati che ampliarono e modificarono la costruzione originaria: per prima venne coperta la facciata romanica con il caldo marmo bianco locale, costituendo così quel particolare e contrastante binomio stilistico che tuttora colpisce chi osserva la struttura dal sagrato e mi riferisco ai toni argentei dei blocchi di pietra romanici del campanile affiancato dal liscio paramento marmoreo grigioperla della facciata dalle proporzionate linee rinascimentali che comunque conserva del precedente impianto l'apertura centrale e le due finestre poco superiori che mantennero il caratteristico arco a tutto sesto. Ma i più decisi interventi furono avviati all'inizio del XVI secolo grazie anche alla generosa sollecitudine, oltre che del popolo, della famiglia Della Silva e al suo illustre capitano Paolo "*guerriero ardito e imponente, cavaliere squisito*", qui sepolto ed eternato da una significativa epigrafe (*Tu che in vita mai aveste quiete, abbi ora, per dono di Dio, eterna quiete*) illuminato committente anche del celebre palazzo di Domodossola, capolavoro del rinascimento ossolano. I Della Silva, fieri eredi della tradizione nobiliare e militaresca intimamente legata alla storia crevolese e così simbolicamente celebrata nella decorazione romanica che abbiamo precedentemente delineato. Ecco quindi formarsi la chiesa a tre navate grazie all'apertura dei muri perimetrali romanici con arcate a tutto sesto sostenute da tozze colonne di serizzo con capitelli finemente decorati ed ecco ampliato il presbiterio introdotto da un alto arco a sesto acuto secondo le direttive dell'architetto vallesano Ulrich Ruffiner "*interprete tra i più austeri e dotati di quel tardo gotico internazionale diffuso tra i paesi di lingua tedesca*"(4).

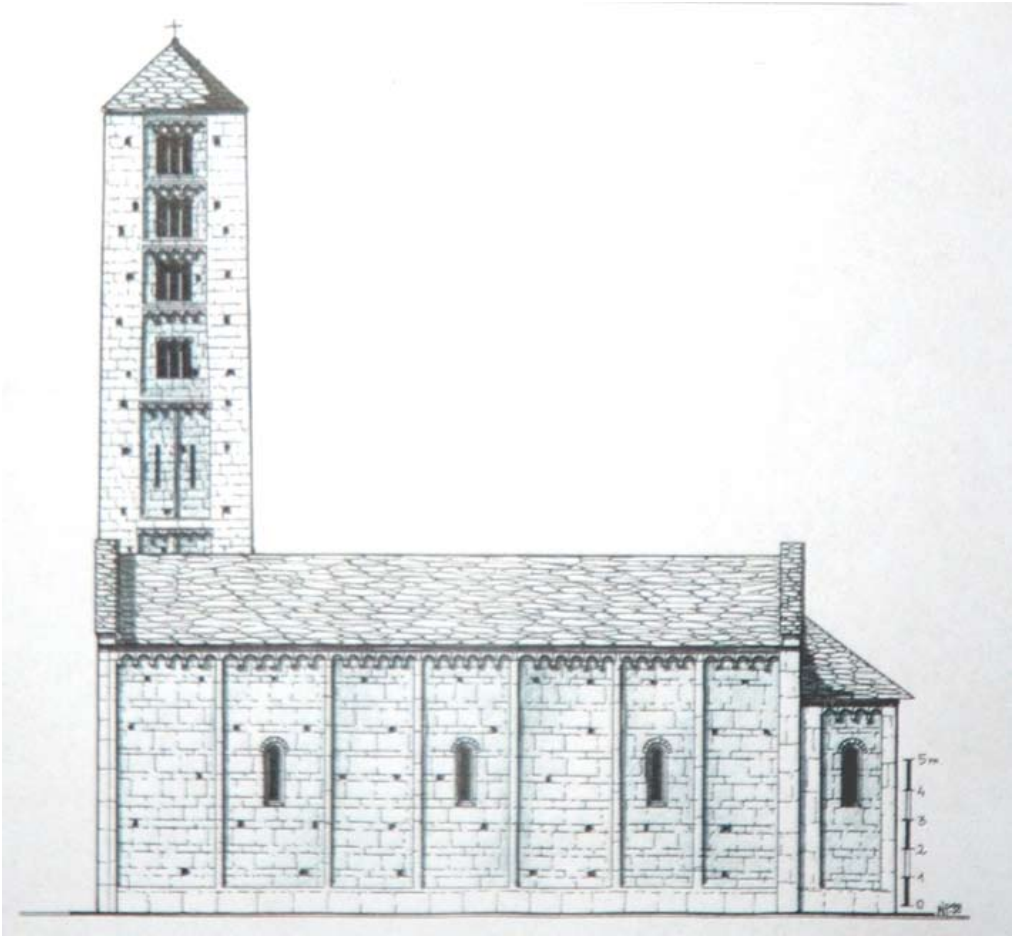


Fig. 8 - Chiesa dei SS. Pietro e Paolo: ricostruzione grafica della chiesa romanica (Bertamini).

Un muro con arcate di sostegno si rese necessario per assicurare la struttura, ora notevolmente allargata, nella parte meridionale della montagna.

Complesso pregevolissimo anche per i numerosi capolavori artistici che conserva al suo interno e tangibile segno dell'accresciuto prestigio economico e sociale del paese nei secolo XV e XVI.

Affreschi, vetrate (recentissimamente restaurate) e un apparato scultoreo di notevole interesse fanno di questo edificio, oltre che di un luogo di culto e di preghiera, un vero e proprio museo: citiamo per dovere di cronaca e di ammirazione gli affreschi cinquecenteschi di scuola novarese, da non perdere l'*Ultima Cena*, ricca di particolari realistici immersi in una soffusa inquietudine e il maestro locale Giacomo di Cardone, assoluto protagonista del manierismo ossolano di cui vogliamo sottolineare gli affreschi sopra l'altare nella cappella dell'Annunciazione illuminante esempio della personalissima cifra stilistica.

Da citare almeno altre due pregevoli dipinti, il quadro di Luigi Reali, la *Madonna del Rosario* del 1644 per il delicato e sensibile apparato cromatico e l'*Ultima Cena* della cappella della SS. Trinità, sorprendente affresco del 1687 di Giovanni di San Pietro.

Da non perdere tra le linee e le nervature gotiche del presbiterio le vetrate istoriate di chiarissima influenza nordica, opera di maestri vetrai svizzeri, il prezioso pulpito marmoreo seicentesco e il corredo scultoreo della facciata, legato ancora alla tradizione medioevale ma godibile nel suo semplice plasticismo che cerca di liberarsi dalla ripetitiva ma usuale stilizzazione, opera di quel dotato artista quattrocentesco passato alla storia con il nome di "Maestro di Crevola" grazie alla sua militanza in questo prestigioso cantiere[5].

Completano in maniera armoniosa questo sito sacro di indubbio fascino il sagrato, un tempo vero e proprio centro politico e sociale dell'intera comunità e il battistero di San Giovanni Battista, qui prosaicamente denominato "Carnè" (da Carnerium, ovvero carnaio nel senso di deposito di resti umani) anch'esso piacevolmente affrescato. Uno sperone roccioso trasformato nei secoli in un capolavoro dell'architettura sacra meritevole della nostra sconfinata ammirazione e di una assoluta volontà di tutela e di conservazione da parti degli organi preposti.

Note

[1] T. Bertamini, *Storia e arte nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Crevoladossola*, Crevoladossola 1999, p. 61-63.

[2] T. Bertamini, *L'Ossola nella diocesi di Novara*, op.cit., p. 222.

[3] G. Donna d'Oldenico, *L'architrave della Collegiata di Domo e la narrativa medioevale lungo la via Francisca dell'Ossola*, in Oscellana 1971, p. 153-160.

[4] G. Bianchetti, *I monumenti e i segni d'arte*, in Terra d'Ossola, Domodossola 1995, p. 194.

[5] G. Bianchetti, *Il maestro del Crocefisso di Seppiana*, in Oscellana 1985, p. 15-24.

San Giorgio di Varzo e Santi Gervasio e Protasio di Trasquera

Fig. 1 - Varzo: Chiesa di San Giorgio.

Lasciamo Crevola e la sua chiesa, vedetta marmorea del piano ossolano e ci inoltriamo per l'angusta e tormentata valle Divedro seguendo quella strada verso il Sempione, arteria e valico fondamentale per la storia economica, sociale e culturale della nostra regione. Già le popolazioni celtiche e liguri che per prime soggiornarono in queste terre affrontavano indomitamente il passo del Sempione, uno dei passaggi obbligati per chi lasciava le fertili pianure padane per la valle del Rodano e quindi per l'Europa continentale. Anche i romani, strateghi imbattibili e non solo in campo militare, intuirono l'importanza di questa via di comunicazione e dopo avere reso imbelli, sotto Augusto, i fieri e orgogliosi abitatori locali, tracciarono un percorso che dopo avere attraversato la valle del Toce si inerpicava superando il valico. La celebre iscrizione di Vogogna del 196 d.C. ne attesta l'importante funzione. Alla caduta dell'Impero si susseguirono le varie milizie barbariche che, come è facile immaginare, lasciarono dietro di sé saccheggi e distruzioni. Più pacifici e ben disposti, pellegrini e mercanti attraversavano la valle Divedro recitando salmi e cercando fortuna con le loro merci nei secoli che seguirono la "renovatio" carolingia.

La cittadina di Varzo quindi era posto di ristoro obbligato prima di intraprendere le fatiche e i pericoli che comportava l'attraversamento di un valico di tale difficoltà. Oggi si presenta disseminata con le sue frazioni in un'ampia e piacevole conca, una delle poche a dir la verità nell'aspra e tormentata valle Divedro.

Nel suggestivo centro di questo borgo, al culmine di un poggio, protetta da una affascinante cintura di vecchie ma suggestive abitazioni, si erge la chiesa parrocchiale dedicata a San Giorgio, la cui origine romanica è celata sotto rivestimenti posteriori tali da palesarsi solo nel bel campanile, compresso fra le cappelle della navata destra. Oggi, dopo alcuni ampliamenti che già nel Cinquecento lo avevano trasformato e ampliato, possiamo quindi ammirare un edificio a tre navate, separate, a destra, da una fila di tozze colonne corinzie che sorreggono arcate a tutto sesto e, dall'altra, da robusti pilastri che sostengono archi più bassi, il che può indicare diversi tempi di costruzione. Non abbiamo notizie che ci illuminano sulla storia della chiesa. Passeggiando tra le sue mura possiamo osservare che la parte più antica pare essere la zona del presbiterio. Successivamente, seguendo quando poi è avvenuto in altri edifici sacri ossolani, si è ampliata quella che attualmente è la navata centrale che viene coperta con volte a crociera in sostituzione del soffitto ligneo, presumibilmente nei primi decenni del Cinquecento, periodo di grande ripresa economica in cui si ristrutturano parecchie chiese ossolane. In seguito si sono aggiunte le navate laterali con il conseguente innalzamento della nave mediana. Alcune iscrizioni ci indicano probabilmente il periodo di tali interventi: la navata destra sarebbe stata completata nel 1540 mentre nell'altra si scorgono segni di maggiore antichità. La costruzione si affaccia agli occhi del visitatore con una notevole facciata a salienti, più volte rimaneggiata, con tre pinnacoli che evidenziano gli angoli del timpano e alleggerita al centro nel 1682 da una triplice apertura a serliana, in luogo di un precedente rosone, secondo l'ipotesi accennata dall'Alvazzi[1] e secondo quando abbiamo visto in altri templi ossolani.

Frammenti di affresco appena leggibili sono osservabili in basso, uno di questi sulla lesena destra ci mostrerebbe una delle più antiche immagini di San Francesco, risalente al XIII secolo.

L'Alvazzi sconsolato ci fa notare che "*fu costruita e rimodernata a più riprese sventuratamente con pochi riguardi allo stile iniziale e qualche volta trascurando anche le più elementari regole di simmetrie*", affermazione tristemente rapportabile al destino di altre chiese romaniche ossolane.

L'attuale tempio venne consacrato nel 1690 dal Vescovo novarese Giovan Battista Visconti. La cappella primitiva, una della tante disseminate su questa porzione di Alpi intorno all'anno Mille e di cui con ogni probabilità ripeteva la semplicità delle forme e i caratteri disadorni, aveva le dimensioni leggermente superiori all'attuale presbiterio.

Scarsissime le notizie su questa chiesa, anche a causa di un incendio che nel XVIII secolo distrusse l'archivio parrocchiale e quindi le preziose testimonianze atte a ricostruirne se non l'aspetto originale almeno le coordinate storiche principali.

Qualche indizio sull'epoca di edificazione ce lo può dare la dedicazione di queste antiche cappelle: nel caso di Varzo, detta anticamente Davedro, l'onore spetta a San Giorgio, santo patrono dei cavalieri, tribuno militare convertitosi al Cristianesimo e martirizzato sotto la persecuzione voluta da Diocleziano, la cui celebre e leggendaria immagine di santo guerriero che uccide il drago ha ispirato celebri dipinti (ricordiamo con ammirazione due celebri capolavori: quello, bellissimo, di Pisanello in Santa Anastasia a Verona e l'altrettanto pregevole di Vittore Carpaccio in San Giorgio degli Schiavoni in Venezia) che non hanno fatto altro che alimentarne il culto di milite armato a difesa della Fede. Significativo il fatto che in Ossola alcune chiese, poste in sito strategici dal punto di vista difensivo, vedi quanto riportato per la chiesa di Crevola, sembrano avere attinenza con insediamenti militari di epoca longobarda e in seguito franca. Il culto di San Giorgio era molto

Fig. 2 - Chiesa di San Giorgio: porta murata parete laterale destra.

diffuso tra le milizie franche e quindi si può supporre l'esistenza di una cappella a Varzo prima del fatidico anno Mille. Alcuni elementi ravvisabili nel tetto, alla destra dell'attuale struttura absidale, denotano una particolare somiglianza con il tetto del già citato tempietto lepontico di Montecrestese. Quindi l'edificazione su un precedente sacello pagano è più di una semplice ipotesi.Gli statuti, redatti nel 1320, accennano spesso al patrono San Giorgio, alle funzioni religiose e lasciano trasparire, oltre che l'esistenza di un edificio religioso, una tradizione cultuale già ben consolidata e radicata.

Questa cappella dipendeva dalla chiesa di San Pietro e Paolo di Crevola, divenuta chiesa matrice della Valle Divedro alla metà del XII secolo, ma l'impervia strada e le oggettive difficoltà dei fedeli negli spostamenti consigliarono l'erezione delle nuova parrocchia nella borgata all'inizio del secolo successivo.

Anche in questo territorio i conti di Biandrate e di Castello detenevano molti interessi anche se

con la donazione di Enrico II al vescovo Pietro II, il Prudente, la valle Divedro divenne parte integrante dei domini della chiesa novarese rappresentata dalla Corte di Mattarella; anche la diocesi milanese doveva avere qualche interesse nella zona e la sua influenza e importanza è attestata dal fatto che il santo patrono veniva festeggiato seguendo il calendario ambrosiano e non quello romano.

Andiamo alla ricerca dei resti romanici in questo edificio: nei sottotetti rintracciamo qualche frammento della muratura che costituiva le pareti laterali esterne dell'edificio primitivo, senza peraltro significativi resti della tipica decorazione con archetti, mensolette o cornici che nelle altre chiese ci avevano fornito testimonianze preziose sia per l'aspetto originario che per un'eventuale datazione ricavabile da un serio confronto con gli apparati decorativi delle altre costruzioni romaniche ossolane. Ci resta quindi il campanile che nel suo robusto e ben squadrato impianto ci mostra la sequenza di riquadri coronati da archetti, ricorrenti nel romanico ossolano. Le ampie specchiature nei primi tre ordini si presentano doppiate da una lunga e sottile lesena squadrata, particolarità che avevamo già osservato nella pregevole torre della chiesa di San Pietro di Crevola, che sembra essere stato il modello di riferimento per i costruttori dell'esemplare varzese che riprende anche l'uso delle trifore nei piani superiori, ribadendo così lo stretto collegamento delle due comunità ecclesiastiche. Gli altri tre piani si mostrano con le specchiature semplici con trifore murate. In una raffigurazione ottocentesca di Varzo dalla chiesa parrocchiale si alza un campanile di forme più tipicamente romaniche nel quale si palesa un quarto piano di trifore in luogo della attuale (dal 1898) grande cella campanaria sormontata da una aggettante cornice e da una alta cuspide

Fig. 4 - Trasquera: Chiesa dei SS. Gervasio e Protasio.

Fig. 5 - Chiesa di San Giorgio: campanile.

Fig. 6 - Chiesa dei SS. Gervasio e Protasio: campanile.

piramidale ottagonale di dimensioni irregolari, "*moderna e brutta…*" così il critico Errera[2], che certo non ci colpisce per l'armonioso rapporto con il resto del fusto sottostante. Vecchie immagini del paese ci mostrano invece una semplice cuspide piramidale dalle più spiccate forme romaniche senza dubbio più consona alla bellezza e alle proporzioni del campanile.

L'impianto romanico che ancora si può dedurre dalla muratura della parte inferiore e dalla scansione delle specchiature appare comunque molto restaurato nei conci, con consistenti letti di malta ad unirli frutto di numerosi interventi, alcuni deleteri come l'intonacatura delle specchiature e la chiusura delle trifore superiori, che hanno appesantito oltremodo il fusto che non ci sorprende con quella raffinatezza che ingentilisce le pur massicce torri di Crevoladossola e di Villadossola, che gli edificatori hanno senz'altro studiato. Facciamo nostro l'invito del Pellanda che auspicava un ripristino, almeno parziale, delle forme primitive[3].

Prima di lasciare questo luogo sacro è consigliabile una visita all'interno, interessante nonostante alcune fastidiose irregolarità nelle dimensioni delle navate, che ospita notevoli manufatti artistici: il battistero e il pulpito in noce del 1633, pregevolissime opera d'intaglio, l'affresco Cinquecentesco di scuola novarese, *Madonna con Bambino e Santi*, della navata

destra, un tempo attribuita a Fermo Stella da Caravaggio, sicuramente attivo nelle nostre valli, comunque di notevolissima fattura tanto da far esclamare all'Errera "*tra i migliori affreschi che il Cinquecento abbia lasciato in Ossola*".

Il vero interesse è costituito da alcuni frammenti di affreschi che il Bianchetti con un'analisi rigorosa ha datato agli inizi dell'XI secolo[4], brani pittorici che decoravano la navata centrale della chiesa primitiva, una testa, tre busti, un volto e un braccio che attualmente sono conservati in sacrestia. Sono la documentazione più antica lasciata in Ossola da quei maestri frescanti che solcavano le impervie strade medioevali per abbellire i luoghi sacri in nome di quel fervore religioso che a cavallo della fine del primo millennio doveva celebrare la gloria di Dio e il prestigio del paese con chiese più grandi e decorose; non poteva rimanere esclusa Varzo, posta su una via comunicazione che sicuramente sarà stata percorsa da scalpellini, pittori e artisti provenienti da varie parti del continente.

Poca fortuna critica e giudizi contrastanti registriamo dagli storici del passato: il Verzone non parve interessato ad una passeggiata in Val Divedro visto che non nomina ne la parrocchiale di Varzo, ne tanto meno la chiesa di Trasquera che, come vedremo, presenta anch'essa un campanile che mostra caratteri romanici, l'Errera non condivide il parere dell'Alvazzi e lo classifica come "*il migliore edificio sacro della val Divedro*"; il De Maurizi non si dilunga troppo e lamenta anch'esso la deturpazione della torre campanaria[5]. La datazione degli affreschi della sacrestia avvalorano come epoca di costruzione dell'edificio romanico nel corso dell'XI secolo, sicuramente posteriormente alla chiesa matrice di Crevola che possiamo dedurre fu un preciso riferimento per le maestranze che eressero le mura del San Giorgio di Varzo.

Un altro piacevole ricordo della stagione romanica ci attende in Val Divedro. Dopo esserci lasciati alle spalle le mura del San Giorgio, ci incamminiamo verso le frazioni superiori di Varzo e già alzando lo sguardo sulla enorme massa rocciosa che incombe sul paese, in direzione del Sempione, notiamo con sorpresa alla sommità un edificio affiancato da una torre che sembra proteggere l'ampio bacino sottostante. Si tratta della chiesa parrocchiale di Trasquera, dedicata ai Santi Gervasio e Protasio e del suo vetusto campanile.

Percorrendo una tortuosa e rampante strada ci portiamo ai 1100 metri in cui prima del paese, sorge questa interessante costruzione.

Trasquera è un villaggio di antica storia in quanto si trovava sull'antica strada romana che aveva un percorso diverso rispetto all'attuale che ci conduce a valicare il Sempione attraverso Iselle e le gole di Gondo. Un tempo i coraggiosi viandanti che desideravano arrivare nella vallata del Rodano dovevano salire da Varzo a Trasquera e da qui verso Alpien, in territorio svizzero e arrivati alla notevole quota di 2.400 metri scendere verso Engeloch, località che incontriamo sull'odierna strada del Sempione, poco prima del passo che, come è noto, tocca i 2004 metri.

Questo bel paesino ha forse perso quel carattere "*schiettamente alpino*" ravvisato dal De Maurizi negli anni Cinquanta del secolo scorso, ma non il fascino e la piacevolezza di un gradevole villaggio di montagna. Prima di entrare nel paese vero e proprio incontriamo in posizione isolata e fortemente panoramica la parrocchiale, circondata dal cimitero, la cui veste attuale ci riporta alla seconda metà del Cinquecento ma che vanta sicuramente una storia più antica e prestigiosa. Subito la posizione ci indica il carattere strategico e difensivo delle sue origine, confermato anche dalla titolazione ai Santi Gervasio e Protasio, come sappiamo due martiri del II secolo dell'era cristiana con connotazioni militaresche come vediamo nell'affresco che sormonta il portale che li raffigura a cavallo e con l'armatura. Questa prerogativa difensiva che abbiamo già riscontrato a Crevola con i "Milites Christi" della cintura decorativa della chiesa romanica, a Varzo con il San Giorgio, altro "guerriero della Fede", la ritroviamo in questo tempio costruito proprio sul margine estremo di questa rupe che domina tutto il fondovalle in cui sorge Varzo. Una vera e propria vedetta di cui il campanile rappresenta l'estrema propaggine. D'altronde la Valle Divedro rappresenta una terra di antico

passaggio e di ricorrente saccheggio da parte delle varie schiere barbare che nei secoli si sono affacciate a queste latitudini.

Delineare la storia di questo luogo sacro risulta assai difficoltoso vista la scarsità quasi totale di documentazione. Un'antica e duratura tradizione riferisce di una cappella dedicata a Santa Maddalena dalla quale si è in seguito sviluppata la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio. La stessa Mormandi nel suo studio sull'architettura romanica addirittura la indica con l'antica denominazione. Con questa dedicazione, negli atti della Visita Pastorale del 1596, viene citato un altare appoggiato alla parete meridionale. Sempre da questa documentazione veniamo a sapere che era già stata costruita la sacrestia, nello stesso fianco, aderente al campanile. In epoca più recente si aggiunsero le due navate laterali e si modificò, o meglio si deturpò, la torre con la chiusura delle finestre, l'aggiunta della cella campanaria e la messa in posa della strana e disarmonica cupoletta ottagonale con i vistosi riquadri "color arancio". In origine la struttura prevedeva in basso una feritoia, un ordine con una specchiatura cieca e due piani di bifore e una cuspide piramidale. Notevole la muratura formata da blocchi abbastanza regolari disposti in piano e taglio.

Una bella torre che richiama la tipologia a fusto liscio che ritroveremo a Seppiana, a Masera e a Megolo, costruzioni erette nel corso del XII secolo e quindi in questi decenni che va ricercata l'origine del campanile di Trasquera.

Di poco precedente dovrebbe essere datata la chiesa romanica: gli statuti della Valle Divedro del 1321 la citano e riportano l'obbligo che riguardava gli abitanti della valle di omaggiare la chiesa di Trasquera con una candela di cera una volta l'anno nel giorno della festa di Santa Maddalena[6].

Al suo interno possiamo ammirare un'interessante tela di Lorenzo Peretti raffigurante la *Madonna del Sangue con San Giacomo e Sant'Antonio Abate* e un pregevole battistero con cupolino ad intaglio. Nel sagrato si erge un obelisco con capitello toscano che ricorda un'epidemia pestilenziale anteriore al 1630[7].

Note

[1] G. Alvazzi, *La val Divedro e il Sempione*, Domodossola 1913, p. 43.
[2] C. Errera, *L'Ossola*, op.cit., p. 81,
[3] L. Pellanda, *L'insigne Collegiata di Domodossola*, p. 173.
[4] G. Bianchetti, *Affreschi romanici in Ossola*, op.cit, p. 132-135.
[5] G. De Maurizi, *L'Ossola e le sue valli*, op.cit., p. 288.
[6] G. Alvazzi, *La val Divedro e i l Sempione*, op. cit., p. 94-95.
[7] G. De Maurizi, *L'Ossola e le sue valli*, op. cit., p.302.

Santa Maria Assunta di Montecrestese

Dalla parte opposta del Toce, "*situate quasi in faccia a Crevola*" e baciate dal sole e da una invidiabile posizione, le frazioni di Montecrestese , adagiate sulle pendici della costa rocciosa che si frappone tra le valli Isorno e Vigezzo, ripetono alcune delle caratteristiche degli antichi insediamenti celti, con una serie di sparuti gruppetti di case, alternate a boscaglia, distribuite in maniera disomogenea sulla costa della montagna.

Nel suo sparpagliato territorio, il villaggio di Montecrestese offre una serie di testimonianze sacre notevoli con i suoi tredici oratori, frutto di una radicata fede che ha voluto lasciare traccia di sè in ogni angolo del paese: non possiamo non nominare, tra gli altri, l'oratorio di Viganale eretto nel 1516 in ricordo di eventi miracolosi e quello di San Luca, in frazione Altoggio, del 1713.

Una religiosità che trova le sue origine ben oltre il perentorio affermarsi del Cristianesimo, come ci mostrano i resti ben conservati del famoso tempietto pagano a Roldo, scoperto negli anni settanta del Novecento[1], preziosissimo quanto raro esempio di un edificio di culto caro ai nostri antenati lepontici.

Tra le numerosi frazioni, una fu scelta per l'edificazione della cappella principale del nuovo culto che dal V secolo in avanti travolgerà ogni residuo pagano anche dai nostri monti, quella che poi diventerà un'importante chiesa romanica nonché sede parrocchiale, in un luogo non certo agevole da raggiungere ma in posizione centrale e quindi funzionale per i fedeli sparsi in questo territorio. Questa centralità può indicare un luogo di culto di antica tradizione e non è impossibile che prima dell'erezione di mura cristiane ospitasse un tempio pagano, come è stato ipotizzato per altri importanti chiese ossolane. Questo sito col tempo diverrà oltre che il centro religioso anche il centro amministrativo e ancora oggi le profane mura del municipio osservano le antiche vestigia della chiesa parrocchiale in quella che è diventata la piazza principale del paese.

Anche in questo caso portandoci davanti al complesso sacro ci accorgiamo dei numerosi travagli e trasformazioni che il tempo e gli uomini hanno compiuto, più gli uomini che il tempo.

Un ampio edificio a tre navate, con un imponente facciata che segue l'andamento e le dimensioni delle navi corrispondenti; osserviamo però un'importante differenza tra la parte mediana decorata con la nota e canonica fascia di archetti ciechi che denuncia subito la sua prestigiosa origine romanica, motivo ornamentale che non viene ripetuto sulle superfici laterali. Questo è un elemento fondamentale in quanto in bibliografia più di un autore ci informa che questo schema a tre navate rappresentava la pianta originale del complesso romanico.

Ecco la Mormandi: "*Alla semplice aula monoabsidata subentra uno schema più complesso e conosciuto nell'area lombarda: la chiesa a tre navate secondo il tradizionale canone basilicale, penetrato anche nei piccoli centri alpini. In essa si riscontra un certo spirito innovatore, un desiderio d accentuare i valori formali dell'edificio*"[2], qualche anno dopo la Mazzilli non contraddice questa azzardata ipotesi e introducendo la catalogazione di ciò che resta del romanico nella regione ossolana accomunando le chiese di Montecrestese, Crevoladossola, Albo, Seppiana e Santa Maria Maggiore afferma che rappresentano "*…edifici chiesastici ampiamente o totalmente ricostruiti in epoca posteriore, per i quali non si può escludere che in origine avessero impianto a tre navate*"[3].

Azzardata in quanto sarebbe il primo ed unico caso di chiesa romanica a tre navate in Ossola, un'eccezione che sarebbe quanto mai stravagante in una zona che ripete fedelmente la solita sala unica rettangolare terminata da abside semicircolare secondo il prestigioso modello del San Bartolomeo di Villadossola, ripreso a Trontano dalle stesse maestranze specializzate di origine comasca e conservato a Crevola, a Varzo, a Crodo, a Baceno ed anche in cantieri locali come il San Quirico di Domo, tutti antecedenti

Fig. 1 - Montecrestese: Chiesa di Santa Maria Assunta, veduta del campanile.

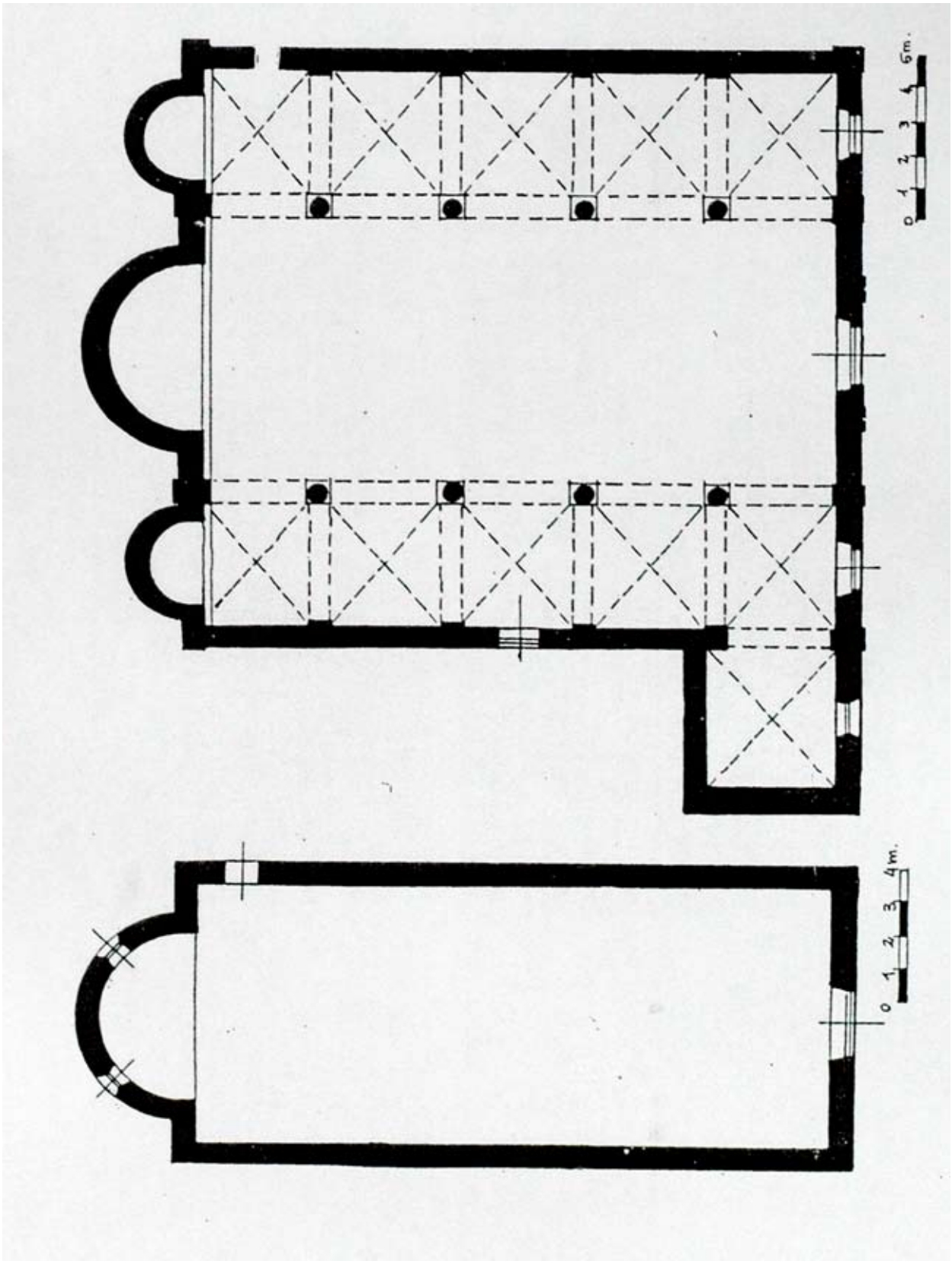


Fig. 2 - Chiesa di Santa Maria Assunta: pianta del tempio attuale (sopra), e della chiesa romanica (sotto).

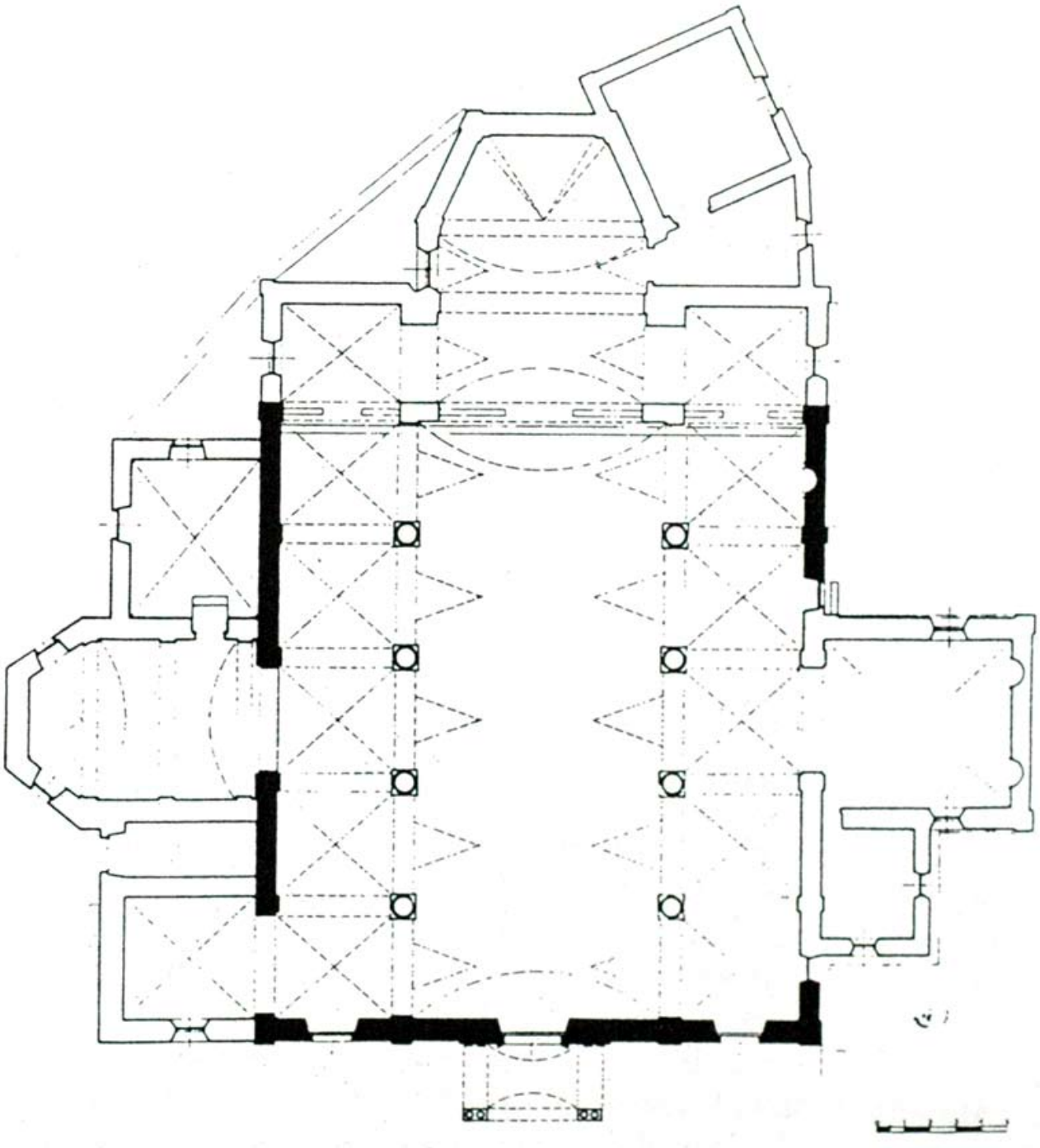


Fig. 3 - Chiesa di Santa Maria Assunta: pianta dell'intero complesso, in evidenza le parti che presentano i frammenti della decorazione originaria.

al tempio romanico di Montecrestese. Lo stesso Bertamini, attento e documentato nelle sue analisi, scarta decisamente questa ipotesi puntando sulla consolidata tradizione ossolana[4].

Certo è che a trarre in inganno le studiose prima citate sono le interessanti cornici di archetti con le relative mensoline che scorrono in alcuni tratti della muratura perimetrale dell'attuale edificio, ma sappiamo benissimo a quali e a quante manipolazioni siano state fatte oggetto queste chiese e lo spostamento degli apparati decorativi è una costante dell'architettura sacra ossolana: vedremo, per esempio, gli archetti che correvano nei sottotetti dei muri perimetrali dell'antica cappella di San Gaudenzio in Baceno ricomparire in tre corsi sovrapposti nel timpano della facciata cinquecentesca, uno schema che verrà ripetuto nella vicina Cravegna per la ricostruzione del San Giulio.

Quindi i fedeli di Montecrestese nel XII secolo andavano a pregare e a seguire le sacre funzioni in una chiesetta a navata unica, le cui spoglie pareti interne correvano verso il presbiterio di forma semicircolare che all'esterno riprendeva la consueta tipologia dell'abside, rigorosamente orientata a levante, come già abbiamo riscontrato nelle precedenti chiese della valle e caratterizzata da un paramento murario ben curato ripartito da membrature verticali e cinto da una cornice di archetti appoggiati su peduncoli che probabilmente ripetevano le plastiche forme delle mensoline degli archetti dei muri perimetrali.

Non dobbiamo fare ricorso ad ipotesi o ad un esagerato sforzo di fantasia per immaginarci la facciata originaria, visto che l'attuale conserva elementi che aiutano nella lettura e nell'interpretazione: la semplicità della forma a capanna veniva animata da un modesto portale segnato in alto da un archivolto che poteva contenere una lunetta incisa o figurata, da due cornici orizzontali di 14 archetti ciechi cigliati, ovvero raddoppiati (li rivedremo in Valle Vigezzo, inseriti nell'attuale facciata della parrocchiale di Santa Maria Maggiore), formati da modesti ma ben sagomati conci di pietra, mentre nei fianchi gli archetti, anch'essi raddoppiati, li vediamo abilmente composti da blocchi monolitici di sarizzo, che a volte ne inglobano due in un solo blocco. Visibili ancora le due lesene ad angolo vivo che interrompevano la muratura lasciando esternamente gli ultimi due archetti per lato e che si ripetevano nella sottostante specchiatura: nella specchiatura superiore, quella sopravvissuta, possiamo ancora vedere ai lati del rosone centrale i resti murati delle due primitive bifore, con la colonna contraddistinta dal capitello a forma di stampella, che convogliavano la luce all'interno della struttura e che alleggerivano armoniosamente la facciata; un timpano con la tipica finestra a croce (probabilmente ripetuta nell'alzata posteriore) raccordava la muratura al robusto tetto di piode, sostenuto dalla tradizionale trabeazione lignea a capriate.

Coerentemente le fiancate riprendevano la decorazione della facciata con la divisione in specchiature, le coronatura di archetti sostenuti dalle plastiche mensoline che meritano un'analisi a parte e le "classiche" monofore strombate in numero di due o di tre; un ingresso riservato al clero si apriva nella parte posteriore della fiancata meridionale. Le dimensioni originali corrispondevano all'incirca a quelle della navata centrale, quindi 11 metri di larghezza all'esterno (m. 9,20 internamente) e 25 metri di lunghezza.

Significativamente il Bertamini ci fa notare che "*il rapporto fra le dimensioni del corpo (lunghezza/larghezza) che è di circa 2,4 è molto prossimo a quello di altre chiese romaniche ossolane, come San Quirico di Calice, San Bartolomeo di Villa, Santa Maria di Trontano e Santo Stefano di Crodo*". Un'altra sostanziale prova del rispetto dei canoni tradizionali che ha animato i mastri edificatori dell'edificio romanico dell'Assunta di Montecrestese il cui notevole impianto decorativo appare come la naturale evoluzione del discorso iniziato a Villadossola con le simboliche incisioni lineari del San Bartolomeo e sviluppatosi in seguito in Santa Maria di Trontano e nel perduto tempio di San Martino di Masera con una progressiva tendenza all'accentuazione dei valori formali e soprattutto plastici.

Esaminiamo infatti l'apparato scultoreo delle mensoline e dei capitelli che fanno mostra di sé sulle pareti della chiesa soprattutto in facciata e

nel fianco meridionale le cui pareti, lo ripetiamo, non sono certo quelle della costruzione romanica: in facciata, mentre tra i pennacchi degli archi sono visibili alcune raffigurazioni fitomorfe e zoomorfe, gli archetti della cornice si appoggiano su mensoline modellate a tutto tondo in forma di protomi umane, ripetitive ma ben definite nei tratti e nei lineamenti che comunicano, in alcune, un'espressività grottesca, quasi beffarda "*che fanno pensare a delle maschere*"[5], mentre un atteggiamento più severo e meno espressivo contraddistingue le altre; curioso il trattamento che l'antico e oscuro lapicida ha voluto plasmare in cinque di queste protomi con elementi fisionomici orientaleggianti, vedi gli occhi a mandorla separati da un pronunciato naso squadrato e il particolare copricapo che lascia scoperte le abbondanti orecchie; in un'altra offre invece l'inedito motivo delle tre testine che modellano i tre lati del capitello. Notevole i caratteri realistici presenti in queste sculture soprattutto se li confrontiamo con le analoghe rappresentazioni conservate nell'ornato delle altre costruzioni romaniche della regione.

Una diversa tipologia stilistica, più arcaica, ci mostrano invece altre protomi che furono poste in maniera sparsa nel muro esterno della cappella del SS. Sacramento e che presumibilmente corredavano una chiesa precedente a quella romanica che abbiamo considerato: non sarebbe strano, anzi, è impensabile che dal V secolo, in cui si consolida la presenza del Cristianesimo in Ossola e quindi anche tra le frazioni di Montecrestese e il XII secolo, epoca in cui il tempio romanico è già eretto, non ci fosse un edificio adibito al culto, certamente dipendente dalla chiesa plebana di Domo, la quale era chiaramente irraggiungibile anche per gli indomiti fedeli, se non con fatica e pericolo, con il Toce da guadare, meno mansueto e docile dei tempi nostri, e con una significativa distanza da coprire.

Nelle altre mensole oggi ricomposte nella

Fig. 4- Chiesa di Santa Maria Assunta: veduta della facciata.

fiancata meridionale, possiamo osservare inoltre i meno plastici rilievi vegetali che raffigurano margherite, foglie e rosette o animaleschi come l'efficace riproduzione di una vigorosa testa di ariete; interessante anche una mensola che negli spigoli esterni presenta due minuscole figure molto stilizzate, un uomo e una donna, riconoscibile dalla lunga e fluente chioma, che circondano un fiore: secondo il Bertamini, attento conoscitore del linguaggio simbolico medioevale, il rilievo sarebbe da interpretare come Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre: secondo il Bianchetti in questo gruppo scultoreo si riconosce la mano dei quel maestro lapicida già attivo in valle Antrona nel Sant'Ambrogio di Seppiana[6].

Alcune incisioni lineari e geometriche di natura teologica e simbolica come croci e semicerchi caratterizzano alcuni archetti, secondo la consolidata tradizione introdotta quasi due secoli prima nel San Bartolomeo di Villa.

La ricostruzione ipotetica che ci hanno consegnato i nostri storici hanno permesso di datare l'edificio alla fine del XI secolo o all'inizio del XII secolo secondo il Bertamini (si discosta di poco la Mormandi che lo colloca alla metà del secolo), comunque non molto tempo dopo la costruzione del San Martino di Masera, le cui membrature architettoniche soprattutto in facciata ricordano abbastanza fedelmente il disegno riproposto a Montecrestese, mentre, come abbiamo visto, il cospicuo impianto scultoreo e decorativo è stato composto in diverse fasi che non coincidono sempre con la struttura sorta nella fase matura della stagione romanica ossolana.

Questa bella chiesa aveva anche un degno campanile: per la natura del luogo non poteva sorgere accanto alla costruzione ma a distanza di qualche decina di metri su una sporgenza rocciosa. Se oggi alziamo lo sguardo verso di esso, contempliamo la superba e ben squadrata torre dalle

Fig. 6, 7 - Chiesa di Santa Maria Assunta: particolare della decorazione con archetti cigliati e mensole figurate.

Il tema ornamentale con le protome umane inserito nel corredo decorativo lo ritroviamo a Santa Maria al Cimitero di Bracchio e nel Santa Marta di Mergozzo, nel San Giovanni di Montorfano, nel S. Ambrogio di Seppiana e fuori dai confini ossolani, in diverse chiese del Canton Ticino, ma solo a Montecrestese ricorre in maniera così sistematica ed esclusiva, segno di una precisa e ben determinata volontà: così come le rappresentazioni, il materiale è vario come le mani che hanno sagomato il corredo decorativo della chiesa, troviamo infatti il serizzo, il granito e la beola.

slanciate linee goticheggianti iniziata nel primo decennio del Seicento e conclusa con un'imponente guglia dopo il 1650. Gli attuali campanili di Baceno, Cravegna e Crodo ripropongono lo stesso stile ma non le dimensioni della torre di Montecrestese, la più elevata dell'Ossola di cui domina la conca con i suoi 67.50 metri.

La particolarità di questo campanile è che sono due in uno, infatti all'interno è conservata la struttura romanica; la scaletta che ci porta fino alla cella campanaria si snoda tra le "moderne" mura e le antiche pareti romaniche di cui possiamo analizzare le principali caratteristiche: la

massiccia costruzione in serizzo si alza per 24 metri partendo da una base quadrata di 4 metri. Il paramento murario, regolare, con blocchi di pietra di dimensioni pressoché uniformi ed ordinati in corsi orizzontali e paralleli, viene animato da specchiature cinte superiormente da quattro archetti formati da modesti conci.

La sequenza delle aperture segue il consueto alleggerimento man mano che si sale: una feritoia al primo piano, una monofora al secondo, il terzo piano è aperto da una bifora, i restanti tre da trifore con i tipici capitelli a gruccia ad ornare le colonnine. Una tradizionale cuspide piramidale cingeva il fusto.

Un chiaro ed obbligato riferimento che salta subito all'occhio è il campanile di San Bartolomeo di cui ripete il raffinato impianto architettonico. La sua costruzione avvenne pochi anni dopo l'erezione della chiesa, quindi verso la metà del XII secolo.

originale a tre navate, con quattro colonne di serizzo su cui insistevano arcate a tutto sesto. Le navate laterali furono coperte con le volte a crociera mentre quella centrale con un soffitto ligneo a capriate.

Secondo le date riportate sulla muratura interna la navata settentrionale fu conclusa prima di quella meridionale, "firmata" nel 1554. Preoccupazione comune dei costruttori fu quella di conservare parti del decoro romanico spostandolo nel nuovo paramento murario esterno, a Baceno e a Cravegna, lo riutilizzeranno sulle nuove facciate.

Nel 1549 fu aggiunta alla navata meridionale, una cappella intitolata a Santa Marta, davanti alla quale fu posto il pregevole fonte battesimale in marmo di Crevola, opera dello stesso scultore che operò nelle chiese della valle Antigorio verso la metà del XVI secolo. In questa cappella è ancora osservabile, benché aggredito dal

Fig. 8, 9 - Chiesa di Santa Maria Assunta: particolare della decorazione con archetti cigliati e mensole figurate.

Naturalmente per un territorio "comunale" così vasto, la semplice chiesetta non poteva bastare per le esigenze della comunità e quindi dobbiamo registrarne gli ampliamenti e, ahimè, la perdita delle armoniche linee originarie.

Come per i templi del territorio ossolano, ricordiamo Baceno, Cravegna e la stessa Domodossola, i primi decenni del Cinquecento furono dedicati alla ristrutturazione delle ormai insufficienti chiesette sorte nei primi due secoli del nuovo millennio; anche nell'Assunta di Montecrestese si abbatterono i muri perimetrali, con il conseguente allargamento della pianta

tempo, un affresco raffigurante una *Crocifissione*, che lascia intravedere lo stile manieristico di Giacomo di Cardone, originario di una delle numerose frazione del paese. Nuovi altari, cappelle e una sacrestia completarono la struttura cinquecentesca.

Anche nel secolo successivo la comunità riservò una particolare attenzione verso la propria chiesa madre con altri interventi tra i quali spiccano la costruzione delle ampie cappelle del SS.Sacramento e di San Carlo Borromeo, l'ampliamento del presbiterio, l'innalzamento della navata centrale per permettere la costruzione di

Fig. 10 - Chiesa di Santa Maria Assunta: facciata con particolare del rosone e fascia di archetti raddoppiati.

nuove finestre al fine di migliorare finalmente l'illuminazione deficitaria. Questa sopraelevazione rese necessaria la sostituzione delle colonne con altre più slanciate e la costruzione delle nuove volte che andranno a coprire le navate, anche il presbiterio fu innalzato per meglio accordarsi con le nuove dimensione della chiesa che alla data del 1664 presentava una rinnovata ed imponente veste architettonica che praticamente è quella che attualmente si presenta ai nostri occhi.

Faremmo torto agli amanti delle belle arti se non citassimo almeno qualcuna delle opere che hanno abbellito notevolmente l'edificio e che possiamo ammirare ancora oggi: la decorazione pittorica dei medaglioni della navata centrale affidata dal 1666 al 1670 ai sapienti pennelli del Mellerio la cui mano si fa apprezzare anche nel presbiterio con episodi dell'infanzia di Gesù, nei pennacchi della volta le allegorie delle Virtù teologali e, all'esterno, nel tondo della facciata, proprio sotto la cornice romanica, l'affresco dell'*Assunta*, titolare della chiesa parrocchiale; un interessante pala del secondo decennio del Seicento con l'*Ultima Cena* di autore ignoto ma capace che completa degnamente i propri affreschi che si soffermano sugli eventi della Passione nella bella cappella del SS.Sacramento; i mirabili affreschi dei medaglioni delle cappelle di San Giovanni Battista e della Madonna del Rosario, opera dell'instancabile Giuseppe Mattia Borgnis, uno dei grandi "padri" della pittura ossolana che lavorò in questo tempio dal 1738 lasciandoci preziosi saggi del suo classicismo lontano da ogni freddo accademismo e ravvivato da un vivace senso del colore che ci rimanda ai grandi coloristi veneti,

Fig. 11, 12, 13 - Chiesa di Santa Maria Assunta: partiolare della decorazione con protomi umane.

Paolo Veronese su tutti: incantevole l'armonico accordo tra le rappresentazioni pittoriche e le cornici in stucco, predisposte qualche decennio prima, sempre del Borgnis segnaliamo la tela con la *Madonna con Bambino e i Santi Antonio Abate e Antonio di Padova,* con angeli reggicorona e anime purganti, che onora il muro della navata settentrionale. Splendidi esempi di intaglio sono conservati all'interno, da non perdere i pulpiti barocchi di fine Seicento del vigezzino Carlo Antonio Fiora, autore anche dei confessionali, il coro ligneo posto nella cappella di San Carlo intagliato dal Piroia e il crocefisso del 1627 del maestro aronese Bartolomeo Tiberino, collocato attualmente sopra l'altare che conclude la navata destra. E ancora l'altare in marmi policromi, i fastosi reliquari, il monumentale organo.

Sorprendente la trasformazione che la nostra modesta (intendiamoci… solo per quanto riguarda le dimensioni… non certo per stile o importanza) chiesa romanica ha subito nel tempo e soprattutto l'enorme dispiego di mezzi, di cure e di passione che le varie comunità che si sono succedute nel territorio di questo paese hanno riversato nel suo principale luogo sacro. Pensiamo all'epoca del parroco Giovanni Antonio Andreolli che nei primi decenni della seconda metà del Seicento, fu l'indomito promotore dei lavori di ampliamento e di abbellimento dell'edificio sacro: "*…fu un periodo veramente grande quello per la parrocchia di Montecrestese in cui i parroci, i fabbricieri e tutta la comunità fecero corpo unico, lasciando da parte ogni motivo di contrasto fra le persone, i gruppi e le frazioni, per dedicarsi generosamente e di persona alla costruzione della chiesa parrocchiale*"[7]. E non solo, basti pensare agli oratori che onorano le varie frazione di questo villaggio, altri preziosi scrigni di bellezza, anch'essi da conoscere e da proteggere. Nessuna difficoltà e nessuna calamità ha frenato i parroci e i fedeli nell'ansia di ingrandire e di migliorare questo edificio e bisogna dire che i risultati hanno dato merito a queste operose generazioni, infatti visitando la chiesa dell'Assunta ci meravigliamo nell'osservare come si sono integrati pregevolmente i vari interventi che si sono succeduti: osserviamo la facciata in pietra viva che, come abbiamo analizzato, conserva il paramento originario romanico, certo con evidenti operazioni di restauro, e come il resto della facciata si armonizzi ad esso nonostante il mutamento di impianto, con l'aggiunta delle navi laterali, e di stile con l'apertura delle tre serliane nella parte superiore, frutto della sopraelevazione cinquecentesca. Anche il protiro con le colonne binate non disturba l'equilibrio dei vari elementi architettonici.

Anche l'interno, riccamente e ottimamente decorato, si presenta con un insieme che sorprende piacevolmente con una sensazione di armonia la vista del visitatore ed è questo il merito maggiore di questo edificio che nella commistione di stili sia architettonici che decorativi non perde valore, anzi sembra quasi che le varie epoche, con le loro inevitabili differenze di gusto, abbiano concorso tutte insieme alla buona riuscita di questo affascinante monumento sacro, figlio dell'intenso sentimento di religiosità e di appartenenza che ha contraddistinto la storia della comunità parrocchiale di Montecrestese.

Note

[1] T. Bertamini, *Tempietto lepontico a Montecrestese*, in Oscellana 1974, p. 1-11.

[2] G. Mormandi, *L'architettura romanica della Val d'Ossola*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano 1967/68, p. 8.

[3] M. T. Mazzilli, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo. L'alto Verbano e le valli ossolane*, in Novara e la sua terra: storia, documenti, architettura, Milano 1980, Silvana Editoriale, p. 267-268.

[4] T. Bertamini, *Storia di Montecrestese*, Domodossola 1990, p. 145-156.

[5] R. Cusa, *Decoro romanico*, Milano 1993, Vangelista Editori, p. 91.

[6] G. Bianchetti, *Il Maestro del Crocefisso di Seppiana*, in Oscellana 1985, p. 15-24.

[7] T. Bertamini, *Storia di Montecrestese*, Domodossola 1990, p. 155-156